

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LIV - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2021

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Attualità

Ascolta un cretino

di MARKO MOSETTI

Era solamente poco più di un anno fa, gli "andrà tutto bene" appesi alle finestre stavano già sbiadendo al primo sole e alle piogge primaverili. Potevamo ritornare a passeggiare liberamente dopo mesi di segregazione in casa e già nuova, indesiderata, immondizia si accumulava non solamente ai bordi delle strade ma anche dei sentieri più isolati e nascosti: mascherine e guanti di lattice. Allora è diventato chiaro che quell' "andrà tutto bene" è solamente uno slogan privo di alcun significato, buttato là per consolare un pubblico allevato a consumi e pubblicità.

Dimenticato in fretta il fenomeno Greta, Cassandra che dice sempre quel che dovremmo sapere ma non siamo pronti ad ascoltare, facciamo finta di non comprendere che anche questa pandemia è figlia del nostro sciagurato e sconsiderato modello di sviluppo e stile di vita. Ultimo, per ora, segnale a un'umanità che sta ciecamente accelerando la sua autodistruzione.

Il cambiamento climatico, che molti, troppi, scambiano ancora con la meteorologia, è oramai acclarato e, sebbene nella storia della Terra sia un fenomeno ciclico, mai nelle epoche passate è stato così repentino. Chiaro indizio che è causato dall'attività umana.

La rottura del biosistema, il declino della natura selvaggia, l'innalzamento delle temperature medie con la conseguenza dello scioglimento rapido dei ghiacci, l'innalzamento dei livelli dei mari e l'acidificazione delle loro acque non può non avere, come in effetti ha, conseguenze sulle nostre vite, sul sociale.

Come non essere d'accordo con lo scrittore Jonathan Franzen quando dice che "istituire politiche migratorie umane, sostenere l'eguaglianza razziale e di genere, promuovere il rispetto delle leggi sono tutte azioni significative per il clima".

Contemporaneamente dovremmo cambiare radicalmente le nostre fonti di energia e trovare il modo di rimuovere dall'atmosfera almeno 100 miliardi di tonnellate di CO2 in tempi piuttosto

brevi. Operazione possibile anche con il nostro apparentemente insignificante, piccolo, modesto ma fondamentale contributo, modificando i nostri stili di vita e consumi. Anche nel modo di frequentare le montagne, l'ambiente naturale.

Che sia per diletto, sport, lavoro, passione, vita, come è cambiato, se è cambiato, il comportamento in relazione all'emergenza climatica?

La comunità alpinistica ha cognizione di questo rischio? Gli approcci al

problema sono diversi tra Alpi, Himalaya, Ande, Patagonia, Artide e Antartide? E, da ultimo, è più produttivo un impegno per trovare una soluzione alla catastrofe climatica o concentrarsi, al motto di "salva quello che ami", su ciò che rimane, la salvaguardia di ambienti circoscritti, sempre con la speranza di un rallentamento della corsa verso il disastro globale?

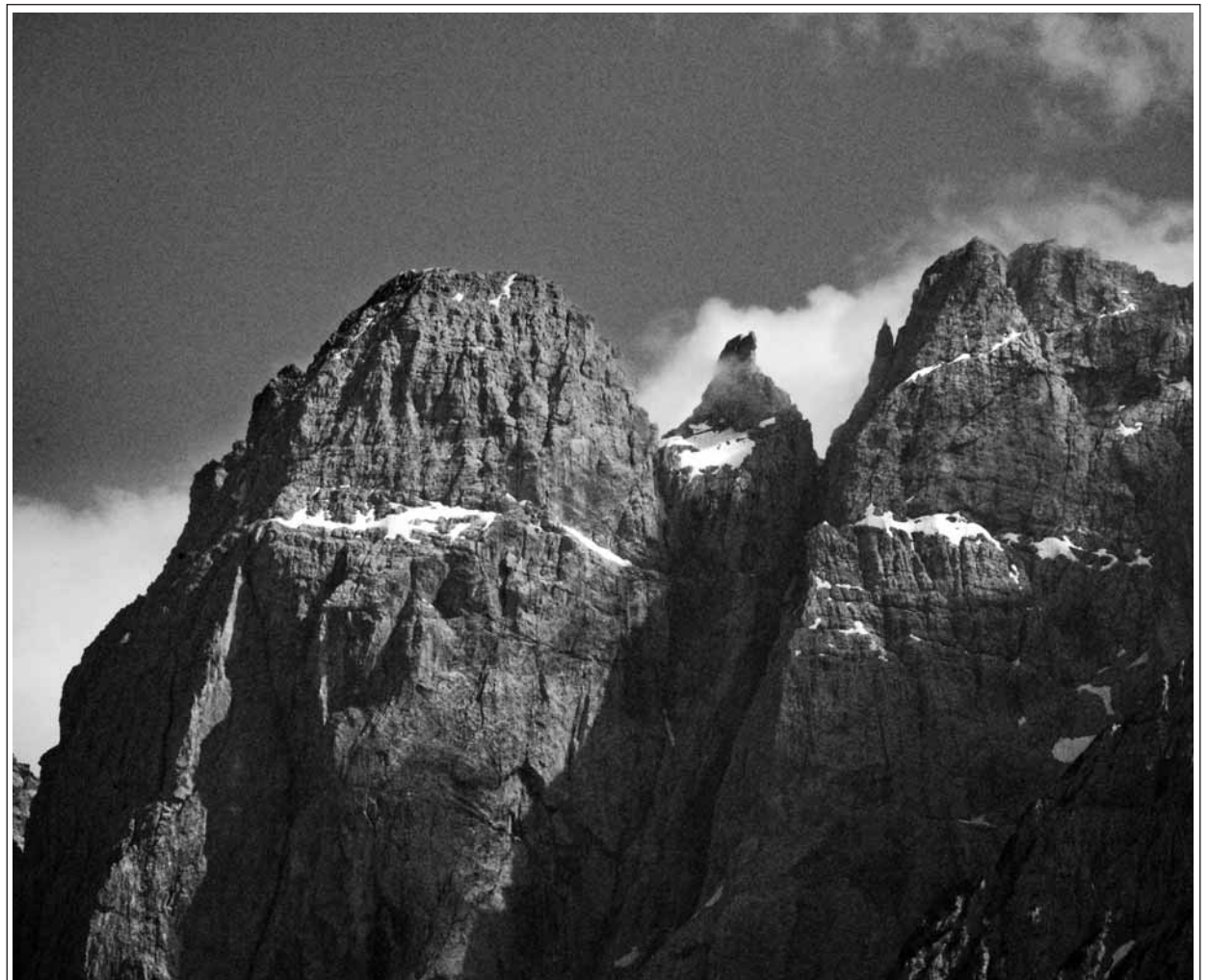
Ho la triste impressione che continuiamo a considerarci il perno attorno al quale la montagna deve continuare

a girare ed a contemplarci, soddisfatti, l'ombelico.

L'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, tratta se stessa come un'umanità da buttar via.

Gunther Anders

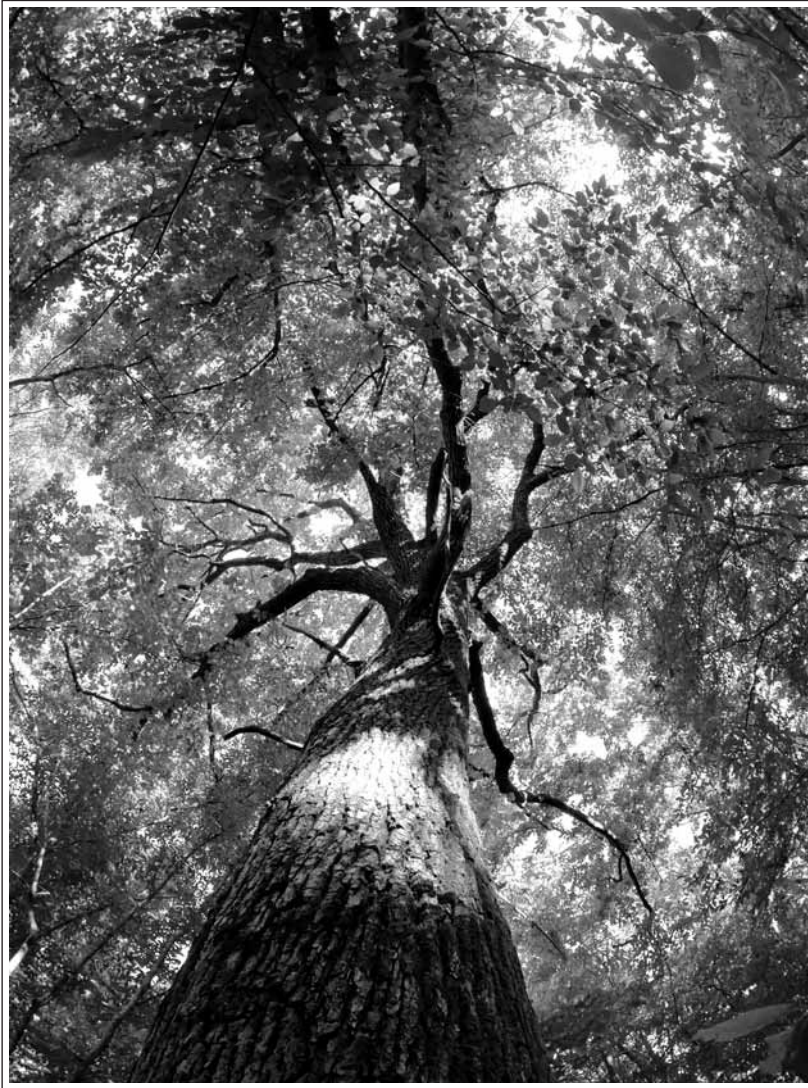
Nelle pagine che seguono opinioni sul problema ambientale di autori più qualificati del "cretino". La discussione è aperta.



Gruppo dello Jöf Fuart da nord. Cima di Riofreddo, Innominata e Torre delle Madri dei Camosci. Innevata la Cengia degli Dei.

Così come le foreste

di **LUCA DEL NEVO**



Guardare al futuro, mentre tutto intorno a noi scorre veloce, ci ha fatto dimenticare il valore del tempo e di tutto ciò che oggi, come singoli e come umanità, possiamo fare di concreto per l'Ambiente. Spingersi troppo in là con proposte, idee e grandi discorsi ha consumato quel tempo che oggi avremmo potuto usare per applicare tutto quello che in realtà abbiamo solo progettato. È come se avessimo cercato di allontanare il momento delle decisioni con la convinzione che intanto quel preciso momento in fondo non sarebbe mai arrivato: e invece è già qui, oggi, adesso! Sulla bocca di tutti ormai parole come sostenibilità, lotta al cambiamento climatico e svolta green non sono di certo rarità: per fortuna che di questi temi se ne parli e anche molto, ma il rischio è che queste parole così importanti diventino abitudinarie tanto da restare solo semplici belle parole, perdendo quei significati più profondi e concreti. Così come le foreste è forse l'unica idea concreta di futuro che oggi riesco a immaginare e che più si avvicina a ciò che vorrei per il mio domani. Non è tanto una questione di giusto o sbagliato, ma di punti di vista, di orizzonti, di obiettivi da porsi per raggiungere lo scopo degli scopi: l'equilibrio dinamico tra Uomo e Natura. Non è tanto la strada che scegliamo ma il risultato che tutti, in modo diverso, dobbiamo raggiungere per poter chiamare ancora 'casa' questo enorme oggetto blu e verde che fluttua nell'Universo, la Terra.

La foresta non è semplice somma di singoli alberi, ognuno dei quali conduce un ciclo biologico a sè stante, di animali

che pure la popolano, di fiori e di erbe che vi trovano rifugio, di microrganismi nel suolo: è l'ecosistema più complesso e in connessione della Terra. In realtà ciò che non si vede è la vera ricchezza di boschi e foreste. Al di sotto del soprassuolo forestale, gli alberi sono connessi l'uno l'altro tramite radici e funghi, in un perfetto network, molto più efficace e persino tecnologico di qualsiasi Facebook, Instagram o Whatsapp pensato dall'uomo, con la differenza che però questo web forestale è reale, tangibile e concreto. In un solo metro cubo di terreno ci possono anche essere una cosa come cento chilometri di radici: è questa connessione complessa che rende le foreste in una condizione di resiliente e dinamico equilibrio. Persino la morte in un bosco diventa opportunità di rinascita: l'albero adulto, raggiunta la senescenza, muore e, cadendo, apre nella foresta una buca nella quale i raggi del sole riescono a penetrare. L'attività biologica al suolo è così favorita e la rinnovazione prende vita dai semi fino a quel momento dormienti. Il legno morto si decompone e diventa nutrimento dei microrganismi del suolo che rimettono in circolo sali minerali e sostanze nutritive per ridare il La alla misteriosa sinfonia della vita. La foresta cattura anche l'acqua proveniente dalle piogge e dallo scioglimento delle nevi e dei ghiacciai, depurandola e arricchendola: è un'enorme spugna che trattiene e rilascia gradualmente la risorsa idrica, proteggendo le comunità umane da improvvise inondazioni o da siccità prolungate. La foresta

trattiene il terreno e stabilizza il suolo con l'apparato radicale degli alberi. Libera ossigeno e fissa, immagazzinandolo nel legno, il biossido di carbonio, uno dei principali gas serra responsabili dell'aumento medio delle temperature, sottraendolo così all'atmosfera e trasformandolo in una risorsa sostenibile e rinnovabile, il legno appunto. Boschi e foreste poi mitigano il clima e creano al proprio interno un microclima fatto di nuvole di pioggia e di venti: è il respiro della foresta!

Così come la foresta, l'uomo è parte nella sua vita di un articolato reticolo di connessioni e di relazioni. Il vero problema è che l'uomo non è l'unico nodo della Natura: siamo piccoli e dobbiamo imparare a riconoscerlo, agendo poi anche di conseguenza. Abbiamo sì parte nella Natura, ma non siamo al suo centro. Possiamo trarre beneficio dalle risorse naturali, ma dobbiamo farlo avendo anche in mente tutti gli altri nodi della rete. La dura realtà è che è l'uomo che deve ridimensionarsi: non basta piantare alberi per salvare la Terra! Dobbiamo cambiare radicalmente il nostro stile di vita, rinunciando anche a comodità e alla velocità di cui ci siamo abituati in questa società del ventesimo secolo. Pensare come specie e non solo come singoli può essere una delle chiavi per raggiungere lo scopo degli scopi. Le foreste possono darci un modello da seguire: scandita la

crescita con ritmi lenti e variabili in base alle condizioni ecologiche, il bosco cresce, vede la morte di alcuni esemplari ma anche la nascita e la vita di altri. Tutti nella foresta hanno un posto e uno scopo: chi sta più in alto e chi più in basso ma tutti sono parte di un organismo più grande, che non è altro che la foresta stessa.

Attenzione però: anche ciò che stai leggendo potrebbe essere un insieme di parole, certamente belle e filosofiche ma pur sempre semplici parole. Lasciamo per un attimo, allora, la teoria e scendiamo nella pratica.

Attraversare una foresta non è solo immergersi nella Natura ma, se ci pensiamo bene, è andare alla scoperta di ciò che davvero siamo. La foresta è una società e nasconde in sé dinamiche sociali: è un sistema naturale e allo stesso tempo così umano da svelarci il significato più autentico e reale di "umanità". Ci dà un posto, ci colloca in un equilibrio dinamico, ci dice che siamo Natura e, allo stesso tempo, che ci siamo dimenticati di farne parte. Guardare ai boschi, studiare i fenomeni che in essi hanno luogo, capire le connessioni che legano singoli esemplari arborei in un'unica foresta, potrà darci la ricetta più concreta per capire il nostro posto sulla Terra. Risposte uniche non ce ne sono: non ci resta che andare in foresta e metterci alla ricerca!

Gruppo ambiente FVG: le sfide

di **ALESSANDRO PLOZNER**

La tutela del territorio montano è un'esigenza che deve sempre di più trovare l'attenzione da parte di una Associazione come il CAI che all'art. 1 del Suo Statuto fissa la sua finalità nella "conoscenza e studio delle montagne e la difesa del loro ambiente naturale".

Di questo è molto cosciente anche il Consiglio Direttivo Regionale del FVG che, con delibera del 21.11.2020 ha costituito nel suo ambito un "Gruppo Ambiente" con la finalità di "raccolgere in modo documentato, anche con contributi esterni, notizie di effettive minacce all'integrità dei delicati territori della montagna" composto da Elvio Antoniacomi, Marinella D'Ottavio, Pietro Boga (decaduto, da sostituire) e Alessandro Plozner.

Prima esigenza del Gruppo è quella di sensibilizzare i Consiglieri della nostra Regione sull'attività del Cai a tutela delle "terre alte". Ci si è confrontati con i consiglieri Boschetti e Marsilio (area Carnia), Mazzolini (area tarvisiano), Sibau (area cividalese), Bidoli e Zanon (area pordenonese), concordando sui temi fondamentali: la necessità di coinvolgere il CAI sulle scelte importanti relative alla montagna (criteri viabilità forestale, stesura regolamento utilizzo delle e-bike, ecc.), mancanza di un progetto organico della montagna e di un tavolo permanente di consultazione (la montagna rappresenta il 50% del territorio regionale ed è rappresentata da 6 consiglieri su 49), c'è tanta altra montagna oltre lo sci, sono alcuni dei temi trattati.

Prima criticità affrontata quella della viabilità forestale: le ingenti risorse messe a disposizione per questo tipo di interventi dalla Regione (LR 9/2007), dall'Europa (PSR) e dallo Stato (Vaia) preoccupano non poco le popolazioni montane. Di questo si era fatta interprete l'Assemblea regionale tenuta a Cervignano il 17 ottobre 2020 che ha approvato una petizione che esprimeva la preoccupazione per il proliferare di strade forestali che "si inoltrano nel territorio montano ben oltre i limiti su-

periori del bosco e penetrando all'interno di boschi assai poveri di interessi economici diretti, come l'estrazione del legname, ma assai ricchi di valori ambientali e paesaggistici".

Chiedendo l'approvazione di un piano regionale della viabilità forestale che tenesse in considerazione:

- le reali esigenze di utilizzazione dei boschi produttivi;
- la realizzazione di viabilità di servizio limitata ai soli comprensori malghivi che presentino concrete possibilità di monticazione;
- l'attenzione per le Aree tutelate (natura 2000, parchi e riserve naturali ed altri territori di notevole valore naturalistico particolarmente vulnerabili);
- con l'obiettivo di "spendere fondi pubblici in modo oculato, rispettoso dell'ambiente e delle esigenze sociali ed economiche delle popolazioni montane".

Questa Petizione/ Ordine del Giorno, inviata al Presidente, alla Giunta ed al Consiglio del FVG non ha sortito alcuna reazione tanto che è successo quello che era facile prevedere: il caso "viabilità Marinelli". Una "Pista forestale" che s'ha da fare anche se non rispetta nessuno dei criteri da noi proposti, ha la contrarietà della proprietà del Rifugio (SAF), del Comune interessato (Paluzza), di CAI FVG in rappresentanza di tutte le sue Sezioni, di Legambiente, di Italia Nostra e nonostante 15.000 firme raccolte.

Naturalmente continueremo la nostra azione di contrasto a questo tipo di interventi, al di fuori di qualsiasi programmazione, incrementando l'attività di sorveglianza e prevenzione e chiedendo la collaborazione di tutte le Sezioni quali presidi fondamentali per la salvaguardia del territorio.

In attesa di affrontare altre "criticità" quali il "Piano Neve, la nuova legge sullo e-bike, lo sfruttamento delle acque dei nostri torrenti per la produzione di energia elettrica" quelli più prossimi.

Il coraggio di avere coraggio

di **RICCARDA DE ECCHER**

Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi, cercando di ridurre alcuni impatti negativi di cambiamenti climatici”

Chi sarà, vi chiederete voi, questo radicale ambientalista?

Lo scritto è di Papa Francesco che, nel 2015, scrive l'enciclica "Laudato si'" dove affronta il problema del clima.

Il Papa, citando il santo da cui prende il nome, chiama le creature "fratello" o "sorella". Chiama "madre" la terra. "Laudato si' mi signore per sora nostra madre terra". L'essere umano deve rispettare, come lo farebbe con un fratello o una sorella, tutto ciò che di animato o inanimato forma il pianeta. "La Bibbia non dà adito a un antropocentrismo dispotico che non si interessi alle altre creature" dice ancora papa Francesco. "...che gli esseri umani inquinino le acque, il suolo, l'aria: tutti questi sono peccati". L'offesa alla terra, in tutte le sue componenti, diventa, per la prima volta nella storia della Chiesa, un peccato. Un approccio che stravolge teologicamente la visione della Chiesa e che rappresenta una vera rivoluzione.

Quanta gente manderà all'inferno la vicina estinzione del ghiacciaio della Marmolada?

Il Papa (in abbondante compagnia di eminenti economisti) dice anche, con chiarezza, che continuare con il nostro modello economico (leggi "capitalismo") ci porta dritti e filati all'estinzione. E gli esperti aggiungono che succederà presto, che non si parla di centinaia di anni. Il problema va affrontato alla radice e comporta inevitabilmente un cambiamento radicale del nostro stile di vita. Stiamo vivendo la seconda parte di una pandemia e cominciamo ad intuire una possibile fine e tutti, dico tutti, parlano di un'auspicabile ripresa dei consumi. Stiamo usando a man bassa risorse che non sono illimitate. L'unica soluzione logica e possibile è consumare di meno.

I nostri politici e chi ci amministra vogliono soprattutto proteggere loro stessi e non si fanno portatori di problemi difficili da risolvere che inevitabilmente chiedono la disponibilità al cambiamento.

Si parla poco, con vera chiarezza, dei cambiamenti necessari. Se ne parla come se il problema non fosse centrale. La chiamano "transizione verde" per indorare la pillola.

Bill Gates per difendere lo status quo si arrampica sugli specchi ipotizzando macchinari che mangiano la CO2 e altre diavolerie simili con cui intraprendere esperimenti rischiosissimi per l'atmosfera. Nel suo libro sul clima (scritto con la sufficiente qualifica di essere miliardario), racconta che per andare all'incontro sul clima di Parigi del 2015, acquista, per sé stesso, un aereo nuovo!!! Ma, sensibile al problema del riscaldamento globale e consapevole che ogni suo gesto comporta un'impronta carbonica (usare un intero aereo per trasportare una sola persona), risolve il problema acquistando compensazioni. Si chiamano "crediti di emissione" e sovvenzionano la realizzazione di progetti destinati a ridurre l'inquinamento nei Paesi in via di sviluppo permettendo a singole persone, paesi o settori della popolazione, di avere dei super-consumi, comperandosi la coscienza pulita. Quindi lui, con il denaro (che non gli

manca) acquista la sua assoluzione climatica.

"Non ci sono due crisi, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura", dice sempre il Papa.

Sta parlando di "intersezionalità", termine coniato da Kimberlè Crenshaw, giurista e femminista afro-americana, ad enunciare che giustizia sociale, problema della razza, del ruolo della donna, del genere, della povertà e di tutto ciò che riguarda le categorie non privilegiate siano facce dello stesso problema che possono essere affrontate solo nel loro insieme. "Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve

integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri" dice ancora il Papa.

La mancanza di calibrazione dei consumi, voluta da chi detiene un potere economico, fa cadere le conseguenze del cambiamento climatico principalmente sulle classi meno abbienti. Sulle persone di colore, i poveri, gli handicappati, chi ha problemi di genere.

"...i popoli in via di sviluppo, dove si trovano le riserve più importanti della biosfera, continuano ad alimentare lo sviluppo dei paesi più ricchi a prezzo del loro presente e del loro futuro". Un'altra forma di colonialismo, tristemente ancora in atto.

E la montagna quindi? Cosa possiamo fare noi che amiamo la montagna? Come possiamo contribuire alla soluzione del problema? Il nostro amore per la natura ci rende più sensibili? Vorrei che non continuassimo a ragionare in

modo divisivo, alla montagna di chi la sale verso quella di chi ci vive come hanno tentato di fare recentemente anche nella nostra regione definendo, in modo denigratorio "pseudo ambientalisti di città", un gruppo di persone che cercava di mettere fine alla inutile costruzione di una strada.

Siamo tutti interconnessi e siamo un'unica famiglia. Possiamo (dobbiamo) cercare di dare il nostro personale contributo, rispettando le regole che ormai tutti conosciamo e riflettendo sull'impronta carbonica di ogni nostro gesto. La soluzione sta nell'unione, non nella divisione.

Quando a Jared Diamond, premio Pulitzer, viene chiesto cosa si possa fare a livello personale per evitare di contribuire alla crisi climatica risponde: "È semplice: sostenere e votare per i politici che vogliono mettere mano alla situazione".

Tutte le frasi in corsivo sono tratte da: Papa Francesco, *Laudato si'*, 2015

Montagna fa rima con ambientalista? Antropocentrico o ecocentrico?

di **MARTINA LUCIANI**

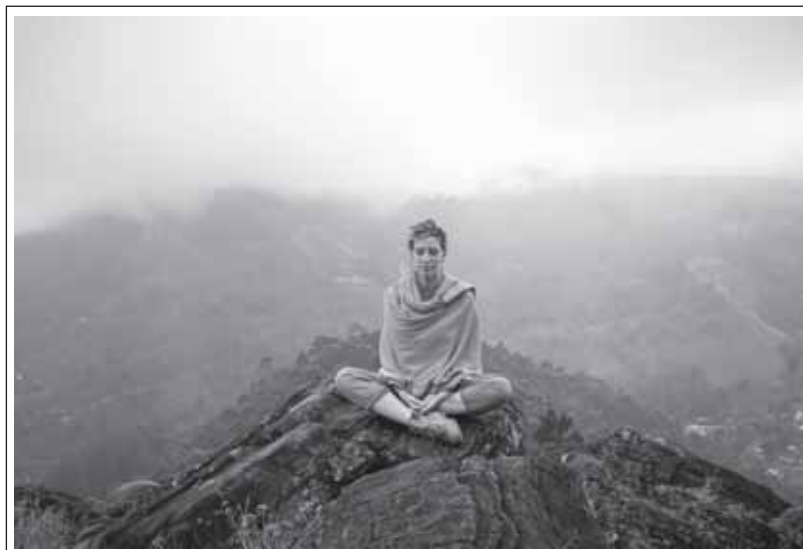


Foto: Bhikku Amitha - Pixabay

Mi serve una parola che serva da contenitore per etichette molto eterogenee e così introdurre la mia riflessione sui massimi sistemi. Balorda, lo premetto, ma chissà che qualcuno non ne salvi una parola e la porti con sé, incastrata come un sassolino negli intagli del vibrare degli scarponi.

La parola è "montagnista", con cui identificherò tutti i frequentatori occasionali dell'ambiente alpino, dall'alpinista fino allo sciatore, al camminatore/sciatore per arrivare al gitante e al vacanziero. Perché questi sono gli elementi umani che vanno verso e sulla montagna. E poi se ne dipartono.

I massimi sistemi sono le concezioni antropocentriche ed ecocentriche, con le relative innumerevoli varianti. Concezioni di che? Del nostro stare sul mondo, nel primo caso, e invece sul pianeta Terra nel secondo caso. Che non è la stessa cosa. Estremizzando grossolanamente, la

prima concezione, radicata nella supposta superiorità ontologica dell'uomo, è quella che riconosce il cambiamento climatico e la spaventosa contrazione delle capacità rigenerative dell'ambiente naturale solo in quanto e quando ostacolano le specifiche esigenze e necessità di sviluppo dell'individuo, con riferimento al suo relativamente ristretto ambito di azione e ad un tempo che non supera di molto il tempo presente. La seconda invece, estranea ad una costruzione gerarchica che mette l'uomo nella posizione di dominus della natura, guarda al cambiamento climatico come una catastrofe per il pianeta nella sua interezza, dal biologico al sociale, dalle comunità di api alle comunità di esseri umani. Il fatto che l'umanità sia minacciata dal caos e dal disastro climatico è soltanto una porzione della crisi globale: percepire la minaccia in questa prospettiva significa anche paventare che le generazioni future non avranno

le condizioni minime per la sopravvivenza.

Entrambe le concezioni si riflettono sulla costruzione di sensibilità e progettualità ambientaliste. Sul peso che diamo al nostro cammino sul suolo terrestre. Sulla qualità del senso di responsabilità ambientale che agghianciamo ad ogni modalità del nostro agire.

E il montagnista che fa? Può scegliere se accedere in punta di piedi all'ambiente delle montagne, che anche l'audacia di una salita estrema può essere antropocentrica o ecocentrica. Se qualcuno volesse provare ad osservarsi nella sua interferenza e nel suo peso e costo ambientale con la valle, il pascolo, il bosco, il sentiero, il ghiacciaio, la vetta, il lago, il ruscello, il fiore, il fungo, l'animale, mi permetto di suggerire di ficcare nello zaino un bigname sulle teorie che si articolano tra antropocentrismo ed ecocentrismo. Io da parte mia aggiungo alle variabili teoriche - che comunque sollecitano la nostra responsabilità ad agire per salvare il salvabile dall'ecocidio globale, seppur con intensità e strumenti diversi - solo l'ecofemminismo, che è una modalità di percezione dell'ambiente che sentivo istintivamente, per affinità biologica ed emotiva con Madre Terra, molto prima di poterla comprendere razionalmente. La sottomissione culturale, sociale, politica, economica del femminile da parte della società patriarcale, la stessa che produce oppressione anche in base alla razza, alla classe, alla sessualità, alla specie, corrisponde esattamente al percorso di appropriazione, sfruttamento indiscriminato, abuso della natura e alla violenza continuamente esercitata sulla Terra, in quel meccanismo autodistruttivo, antigerativo e antiecológico che Vandana Shiva chiama "male development".

Montagnisti, che il vostro passo sia lieve e i vostri gesti misurati, così da essere con la montagna e nella montagna e non "sulla" montagna.

L'invito propone il tema del riscaldamento globale collegandolo ad altre questioni, differenziandosi dalla prassi di separare i termini, per arrivare all'organizzazione della "Giornata di..." dove il problema è presentato e poi inghiottito dal vorticare delle giornate di qualcosa.

Che contributo può dare l'alpinismo alla discussione?

L'alpinismo, in quanto organizzatore - promotore di contributi dedicati alla Difficoltà, nessuno e proverò a spiegare perché. O si conosce un alpinismo migliore o solamente varcandone i confini si può restare all'interno dell'impostazione data al problema.

Il cambio di prospettiva

Dio creò l'uomo a sua immagine - a immagine di Dio lo creò - scrive la Bibbia

L'uomo - scrive Darwin - ha passato il vaglio della selezione naturale.

Due versioni diverse ma ottimistiche relative all'uomo degli inizi, quando viveva allo stato di natura.

È seguita un'evoluzione ma già Jean Jacques Rousseau si smarcava dall'ottimismo dell'età dei Lumi:

"Il progresso delle scienze e delle arti non ha aggiunto nulla alla nostra felicità."

Voce inascoltata e paradossale per l'attuale *homo oeconomicus* che trova naturale attraversare la realtà liquida della finanza con un incedere che ricorda quello di Gesù sulle acque del lago di Genezareth.

È devoto al sistema che gli permette di rientrare a casa in autostrada e guardare il telegiornale invece di attraversare foreste e disegnare bufali sulle pareti di una caverna.

La tecnica - pneuma della vita materiale - ha sopito l'atavico terrore per la natura con un radicale cambiamento di paradigma: non è la specie ad adattarsi alla natura, ma la natura ad adattarsi alla specie.

L'essere finito impone allo smisurato di piegarsi davanti alla sua irriducibile limitatezza manifestandosi come volontà di potenza.

Questa svolta impone un adeguamento generale di usi e costumi, perché l'egemonia tecnico-amministrativa ambisce a diventare anche valoriale, altrimenti nessuno si sentirà colpevole nel pensarla diversamente.

Ne consegue che essere tracotanti verso la natura è diventato un comportamento virtuoso per superare l'angoscia e ci fa sentire bene come il principe di Condé innanzi la giornata di Rocrois.

La Natura è la necessità più severa e insuperabile. Prometeo, il titano punito per aver rubato il fuoco a Zeus e averlo donato agli uomini, ci avverte che "la tecnica è molto più debole della necessità". Ma questa limitazione con il tempo è stata rimossa. Il come è indicato da Nietzsche nello Zarathustra: "Chi ha mai cercato con fortuna la grandezza? I pazzi soltanto; i pazzi sono fortunati", lo ripete Steve Jobs chiudendo il suo toccante intervento alla Stanford University "Siate affamati, siate folli".

Emanuele Severino parla della follia dell'Occidente. La tecnica ha parassitato l'etica e ora ha il monopolio nella ricerca del bene: "La separazione della tecnica dagli altri valori dell'Occidente non è tuttavia accidentale, bensì è il risultato del processo inevitabile, per il quale lo scopo della tecnica - ossia dello strumento che dovrebbe salvaguardare il "mondo" della civiltà occidentale - diventa la salvaguardia della tecnica stessa."

Zabriskie Point

di FLAVIO GHIO



Sedico, località La Stanga - Centrale idroelettrica epigrafe del 1943

La tecnica-strumento è una rappresentazione statica, in realtà la tecnica avanza e senza appoggiare il piede nel presente per non essere ostacolata dalle credenze del momento. Così per gli adoratori della crescita, nemmeno gli abusi ambientali più odiosi sono completamente negativi in quanto, distruggendo la natura, partecipano alla grande battaglia per scongiurare un ritorno all'età della pietra, pertanto sono "disastri sostenibili" perché la natura deve essere tenuta "sotto" affinché la civiltà prosperi.

L'estremismo conformista

È da tempo che l'alpinismo offre il suo supporto a questa svolta epocale.

Lo si percepisce dal fatto che l'ammirazione per la montagna si è dissolta nell'ammirazione per la performance. Gli esempi si sprecano ma se ci fosse un ipotetico Libro Nero dell'Alpinismo, i super eroi T. Caldwell e K. Jorgeson sarebbero nell'Abstract: coniugano le loro ribollenti qualità esecutive con la risonanza di un assedio durato quasi quanto quello di Troia ad una parete ormai satura di imprese mediatizzate, dove anche i cristalli di granito sono l'avatar di pixel digitali, mentre il senso dell'evento è stato condensato nell'Iliade formato tweet di Obama:

"So proud for conquering El Capitan. You remind us that anything is possible".

Se tutto è possibile, non ci sono limiti, e senza un limite, tutto è permesso, conclude Ivan Karamazov nel famoso romanzo di Dostoevskij.

La semplificazione e la volgarizzazione di questa posizione è una porta spalancata alla diffusione del superomismo di massa, spesso cialtrone e irrispettoso.

In questo quadro diventa problematico limitare la tracotanza verso qualsiasi cosa, compresa quella verso la natura. Come si opera, ammesso di essere sensibili al problema?

La strategia è simile a quella indicata dal Mussolini socialista, che nel 1910 scriveva sul settimanale forlivese "La lotta di classe":

"Ognuno faccia il suo dovere: ognuno compia il suo sforzo, anche piccolo: l'umile operaio che sul lavoro, per la strada, nel ritrovo serale fa la propaganda spicciola agli incoscienti e ai refrattari è utile alla causa socialista quanto il giornalista che scrive un arti-

colo o l'oratore che fa un discorso."

Ovviamente il contenuto non è il socialismo ma la salvaguardia della natura e sebbene la natura sia smisurata, non tremi ma faccia tremare, tuttavia è considerata fragile e va protetta se questo aumenta il PIL.

Per i partigiani della crescita, ogni pensiero contrario è come un psicreato di orwelliana memoria e va prevenuto. C'è un notiziario che ogni sera si congela con gli indici Nasdaq e Dow Jones e con il rito del cambio della guardia. Milano Piazza Affari chiude gli occhi? Attenzione che Wall Street li apre! Per chi non fa trading serale, un'occasione per riandare col pensiero

natamente. Julius Kugy ha raccontato una Natura a cui, con un atto d'amore, ha aperto il rifugio della memoria, rifiutando l'obliquo costume di riciclarsi nel nuovo che avanza:

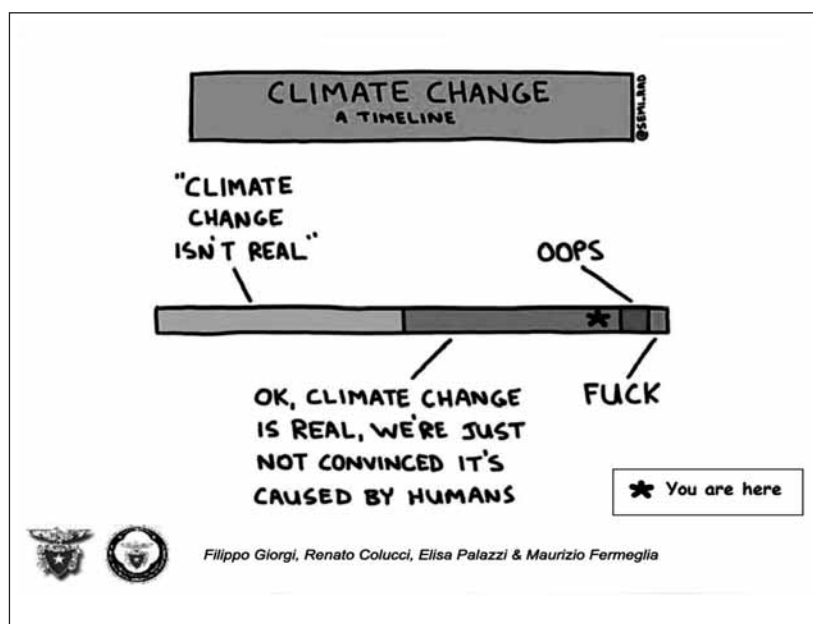
"Nevea ha avuto questo fascino ineffabile per circa vent'anni. Ora è distrutto da gran tempo, e non ritorna più. Già la morte della signora Catina ha segnato la fine. La capanna deperi, gli udinesi lasciarono che si sfasciasse e innalzarono lì vicino un edificio in muratura, molto stonato, dove non entrò lo spirito d'una volta, quantunque la signora Italia, l'ottima figliola della signora Catina, vi si desse un gran da fare. Venne la guerra. E questa allungò la strada per automobili attraverso la Val Raccolana fin su al Ricovero e oltre, e aprì il dolce angolo tranquillo di Nevea al frastuono del mondo. Poi mise le mani devastatrici nei boschi. Ma la natura è grande e rimarginerà quelle profonde ferite, sanerà le cicatrici."

Tiziana Weiss nella grande natura cercava conforto e pace e scriveva: "Quante cime, qui intorno a me, grandi e umili insieme, esse sanno aspettare, non invecchiano come noi, non si stancano. Ed io domani, pur camminando sul sentiero, vorrei imparare ancora una volta a vivere la loro pace, vorrei mi insegnassero il segreto di questa loro statica dolcezza."

Era l'estate del '74, dove conservare questa struggente invocazione? Non più nei parchi naturalistici ma nei parchi dell'interiorità.

Persuasione e retorica

Per il pensiero obliquo gli effetti delle prevaricazioni sulla natura vanno ricompresi nelle leggi eterne. La geologia fatalista sottolinea che i crolli ci sono sempre stati, mostra gli affioramenti di una catena montuosa scomparsa prima che occhio umano potesse guardarla, cita la Falcata della Morte descritta da Emilio Comici.



Siamo tutti sullo stesso pianeta: il riscaldamento globale e la montagna

al distopico romanzo 1984: "IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA".

I comportamenti obliqui, che Jean Jacques Rousseau ha smascherato con largo anticipo, sono premianti: "Prima i nostri costumi erano rozzi ma naturali, le differenze di condotta manifestavano a colpo d'occhio le differenze caratteriali; ora la corruzione dei costumi ci ha insegnato a dissimulare i nostri sentimenti."

Un alpinismo disallineato

Per ritrovare parole non compromesse dobbiamo rivolgerci ad alpinisti che hanno amato la natura incondizio-

Si usa scientemente il vocabolario tecnico per scopi persuasivi: Aristotele dice che la sapienza nasce dalla meraviglia? Allora si cancellino meraviglia e stupore dall'anima umana e nessuna sapienza si metterà di traverso.

Sappiamo dai Sofisti che il linguaggio è una tecnica con cui, manipolando il peso di un termine, è possibile convincere l'uditorio della bontà di qualsiasi tesi. Inoltre riproponendo senza sosta il contraddittorio tra apocalittici e integrati si aumenta un relativismo che avvantaggia, non a caso, il modello esistente.

Ma nemmeno il relativista più convinto si rivolgerà alla montagna con le parole di Kugy: "Belle, eterne montagne!" Siccome non stanno crollando parti ma intere pareti, dovremo capire se è aumentata a dismisura la lunghezza della vita oppure è la vita dei monti ad essersi accorciata a dismisura perché assistiamo ad un inedito *timelapse* geologico-alpinistico difficilmente catalogabile come Era Geologica essendo l'alpinismo iniziato a fine Settecento, non nel Pleistocene.

Crollano pareti mitiche come la Steger a Cima Una, la Simon Rossi al Pelmo con la morte doppiamente assurda dei soccorritori, mentre la Livanos e la Piussi alla Su Alto sono venute giù assieme.

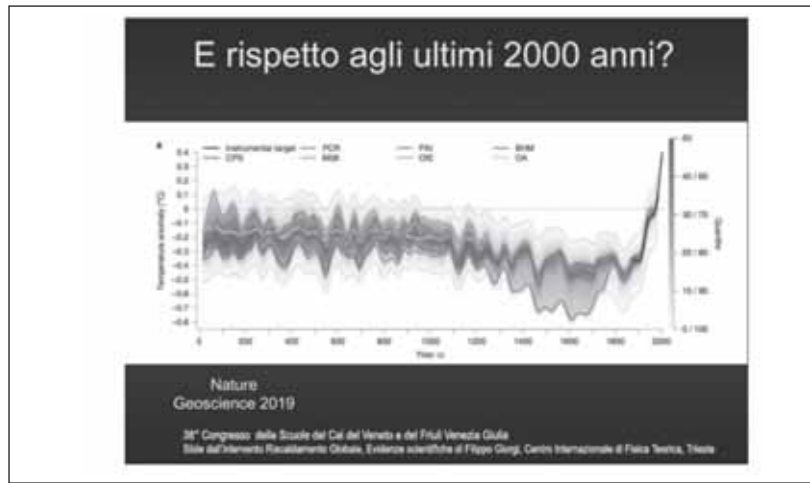
La furia iconoclasta del riscaldamento globale sta distruggendo le cattedrali della storia dell'alpinismo dove l'uomo volle *del proprio spirito più vasta orma stampar*. L'alpinismo, simbolo di uno stile di vita al di là del limite, assiste alle conseguenze pratiche del comportamento tracotante da lui valorizzato. Vedendo crollare il suo mondo proverà orrore o si compiacerà di avere incarnato lo spirito del tempo e cercherà riparo nei bunker delle palestre indoor aspettando l'Armageddon?

La crisi come risorsa

Il rumore delle frane accompagna la dichiarazione delle Dolomiti "Patrimonio mondiale dell'umanità". Le Dolomiti non più icone dell'eterno, si vedono rappresentate da un'assonanza economica stimolante per nuove e più attuali analogie.

Forse questi crolli si riveleranno una risorsa, un'ulteriore possibilità per i cannibali della gloria.

Forse nasceranno le *Tangents routes along collapsed walls*, con la possibilità di itinerari archeologici alla ricerca dei resti delle vie scomparse, stimolando il mercato a produrre attrezzature per svolgere in sicurezza questa



specialità, condizione indispensabile per entrare nel salotto buono delle attività outdoor e guadagnarsi una comparsata nel Gotha del circo mediatico.

La tecnica rende possibile l'impossibile, così se la montagna non va a Zabriske Point, Zabriske Point va alla montagna. Il riscaldamento globale porterà degli Zabriske Point verticali, che diventeranno *case study* in *workshop* per manager visionari e guru della formazione aziendale pronti a svelare che se *la Natura ama nascondersi*, piccolo inchino alla sapienza greca, in realtà *la Natura ama il business* frase più orecchiabile e comprensibile, per chi campa di aggressioni alla natura e non è così teppista da non lucrare sui danni che provoca.

Cultura contro cultura

Si è svolto nell'ottobre 2019 a Trieste il 38° Congresso delle Scuole di Alpinismo del CAI del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, nell'Aula Magna della SISSA (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) sul tema dei cambiamenti climatici. Una *lectio magistralis* sull'habitat in controten-

denza con la riduzione della *mission* delle scuole di alpinismo del CAI a mero aggiornamento tecnico per ingaggi sicuri in ambienti asettici simili a piani cartesiani con gradi, dislivelli e tempi di percorrenza.

Cosa ci aspettiamo dalle campagne ambientaliste, oltre al compiacimento mediatico, al fenomeno Greta, alla tassa sui sacchetti di plastica, ai bonus statali per riorientare i consumi e convogliare risorse comuni verso i produttori, mentre i danni all'ambiente non sono mai entrati nei loro libri contabili?

Una probabile conferma che fuori dalle logiche del profitto non ci sono margini. Certamente creano imbarazzo le parole di Vincent Mènager contenute in un libro scritto nel 1970, *Les hommes sont fous*:

"Ecologi, naturalisti, biologi, ritengono, come si è visto al congresso dell'Unesco sull'uso della biosfera, che restino pochi anni per cambiare i mezzi di sfruttamento della terra, se l'uomo vuole veramente che il pianeta possa ancora alimentare la vita per più di una generazione.

Torniamo così nuovamente a questa data fatidica del primo terzo del XXI secolo per la catastrofe biologica, se l'umanità non muta la propria condotta, rinunciando alla propria follia."

Tutto era già stato previsto, persino la scadenza fatidica qualora l'umanità avesse peccato di ignavia: *il primo terzo del XXI secolo*. Invece si è aspettato Godot e così i cavalieri dell'Apocalisse hanno continuato al galoppo, perché se il tasso di inquinamento fosse stato abbattuto - solo di poco - quella scadenza, cinquantuno anni dopo, non sarebbe rimasta la stessa.

Ora su quel libro si possono incollare foto di tante catastrofi ambientali da farne un album di figurine ma nemmeno questo servirebbe a togliere a Mènager l'epiteto di *quaresimalista dell'apocalisse*, perché se un'ipotesi scientifica - e la scienza procede per ipotesi e non per dogmi - è dissonante con il moderno Leviatano della crescita, la sua credibilità è equiparabile all'astrologia, alla mantica, alla lettura dei fondi del caffè.

Sembra strano veder sbeffeggiati i risultati di ricerche scientifiche, quantitative, trasparenti e antiautoritarie come previsto dal canone della società aperta e non dallo statuto di una setta iniziatica. Eppure nel 1651, Thomas Hobbes ne aveva individuato la ragione: "Non dubito che se la proposizione: *i tre angoli di un triangolo sono uguali a due angoli di un quadrato*, fosse contraria al diritto di dominio di qualche uomo, o agli interessi di quelli che hanno il dominio, essa sarebbe stata, se non disputata, certo soppressa dando alle fiamme tutti i libri di geometria."

Oggi non ci sono roghi perché è mutato il contesto, il potere ha una dimensione globale mai conosciuta prima, e gli attivisti del clima possono essere ignorati dai decisori con la benevolenza di quel monatto che dopo aver favorito la fuga a Renzo, conclude dicendo: "Va, va, povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano."



Rio Bombaso

Caso TSM Terminillo in Appennino Centrale. Legittimità o deroghe per i nuovi impianti da sci?

di INES MILLESIMI *

Le osservazioni e le raccomandazioni contenute nella recente comunicazione del Ministero della Transizione Ecologica (MITE) hanno provocato un vero terremoto negli animi dei sostenitori del TSM (Terminillo Stazione Montana) e della politica locale, sostenitrice a spada tratta del progetto di nuovo ampliamento sciistico sul Monte Terminillo, in provincia di Rieti. Se interviene addirittura il Ministero invitando la Regione Lazio a porre in essere, in via di autotutela, ogni necessaria iniziativa con riferimento alle non conformità del procedimento, significa davvero che la posta in gioco è grossa. Da tanti anni infatti un cartello di 20 associazioni ambientaliste (tra cui CAI, Salviamo l'Orso, WWF, Italia Nostra, Lipu e Mountain Wilderness, tra le maggiori) si è organizzato come fronte unico e compatto per contrastare lo sciagurato stupro del massiccio, considerato "la Montagna di Roma". E ora si sta arrivando al traguardo per sciogliere gli ultimi nodi utilizzando anche le vie legali.

L'impegno delle Associazioni è stato coerente e continuativo: hanno prodotto accurate Osservazioni presso gli uffici della Regione Lazio, hanno sollevato il caso nazionale (oltre 25.200 firme raccolte contro il TSM) quando c'erano tutti gli interessi perché il progetto restasse sottotraccia e di interesse locale. Per scongiurare l'attacco alla montagna con ciechi progetti sviluppati che la rimodellano completamente cambiando i connotati del paesaggio, mettendo a rischio habitat protetti grazie alla normativa europea, sono intervenute testate giornalistiche nazionali e personalità di spicco (tra cui Messner sul Gazzettino), sono intervenuti i Verdi del Parlamento Europeo, si è ricorso alla legge in tema di Usi Civici del bosco.

Si tratta dell'ennesimo tentativo, in sequenza con altri ancor più devastanti prodotti nel passato sempre usufruendo di soldi pubblici, per realizzare un ampliamento sciistico spacciandolo per riqualificazione. Questo tentativo giunto oggi ad una realizzazione risale, con alterne vicende, al lontano 2006. In sintesi **TSM prevede fin dalla sua origine di unire due bacini sciistici siti in altrettante valli geograficamente distanti in provincia di Rieti: la storica stazione di Pian de Valli, nata nel 1938, che da anni versa in abbandono con una gestione degli impianti fallimentare, esposta a Sud, non adeguata e con una serie di criticità in tema di sicurezza sulle piste, e quella di Campo Stella a Leonessa, già rimodernata con fondi regionali anni fa. Insomma per i fautori del TSM basta delocalizzare gli impianti dismessi, interrare tralicci dell'Enel ed elettrodotti spacciandoli per impianti, concatenare gli impianti con 7 tapis roulant, creare bacini di raccolta di acqua per l'innevamento programmato, e il gioco è fatto. Con quali soldi in tempi di pandemie, di crisi economica e climatica? Con fondi pubblici! Con quali piani finanziari di rientro e di manutenzione? Non ha importanza, tanto poi si chiedono ulteriori aiuti allo Stato per le annate infauste di neve e gli im-**

pianti in rosso. È sempre la logica assistenziale che prevale con un sistema di scatole cinesi di vecchia, collaudata pratica amministrativa.

Di quel lontano finanziamento pubblico di 20 milioni oggi restano disponibili circa 11 milioni e 500 mila euro, visti il rifacimento di piste a Campo Stella e le varie spese progettuali realizzate in seguito a quella data.



Dal Terminillo verso il bosco della Vallonina (Leonessa). Foto: Ines Millesimi

Obiettivo a lungo termine, avendo ottenuto le necessarie autorizzazioni dalla Regione Lazio con continue ed estenuanti richieste di rimodulazioni di progetto, è realizzare lo sviluppo turistico del Terminillo attraverso nuovi impianti sciistici sia in zone prive di infrastrutture o semi-antropizzate, sia in aree dove sono presenti i pali di vecchi skilift. Oltre 7 km di nuovi impianti interesserebbero le zone più integre, insieme alla riqualificazione delle vecchie seggiovie in essere: questo futuro scenario consegnerebbe per sempre una montagna piccola come il Terminillo alla monocultura dello sci da discesa e all'industria delle neve, per di più a quote basse. In barba ai cambiamenti climatici, con l'euforia dell'inverno trascorso in cui è nevicato tantissimo, i proponenti, insieme alla Provincia di Rieti, sono certi che, grazie ai recenti ulteriori nullaosta dei tecnici della Regione Lazio, sbucheranno dal cilindro magico gli investitori privati italo-svizzeri desiderosi di completare a loro spese questo ambizioso progetto. Fintanto l'ipotetico *business* turistico della neve degli anni futuri, sono convinti che il Terminillo potrà sottrarre sciatori da bacini sciistici già consolidati nel vicino Abruzzo (Roccaraso, Ovindoli, Campo Felice), molto avvantaggiati da diversi fattori, *in primis* dalla presenza dell'infrastruttura per eccellenza, l'autostrada, oltre che dall'offerta variegata di servizi più che consolidati.

È chiaro a tutti che l'idea TSM sia fuori tempo massimo, fuori luogo, inso-

stenibile economicamente (il progetto necessiterebbe di ulteriori investimenti per oltre 30 milioni di euro da parte di imprenditori privati finora mai palesati), dannosa dal punto di vista ambientale e infine inutile per un turismo che va sempre più destagionalizzandosi. Tutto ciò è molto meno evidente ai proponenti, alla politica bipartisan e a una parte delle associazioni di cate-

Prevalgono logiche vecchie e le strategie di vicinanza pur di raggiungere l'unico obiettivo di decenni fa, costi quel che costi e in barba a tutto quello che intanto succede.

In realtà la problematica sollevata dal Ministero era ben chiara al Dirigente regionale ingegner Flaminia Tosini che ha firmato da sola il nullaosta (di qualche tempo fa la notizia dei suoi arresti domiciliari per corruzione, oggi avvicinata da un altro direttore che controlla la parte delle autorizzazioni, mentre una direttrice la programmazione); infatti nella Valutazione di incidenza si affermava testualmente: *"il primo elemento da valutare è quanto previsto dal DM 17 ottobre 2007, art. 5 comma 1 lettera m., infatti in tale disposizione vi è il divieto di realizzare nuovi impianti di risalita ad eccezione di quelli previsti negli strumenti di pianificazione generali e di settore vigenti alla data di emanazione del presente DM"*. Al fine di sostenere surrettiziamente la fattibilità del progetto la Direttrice Tosini ha erroneamente indicato la data di approvazione del Piano Territoriale Provinciale Generale che infatti non è stato approvato nel 2004, come improvvidamente da lei messo nero su bianco, ma nel 2009.

Cosa significa tutto questo? Semplicemente che viene meno il presupposto essenziale per l'approvazione del progetto. Il Ministero non ha fatto altro che rilevare l'errore grossolano commesso dalla Dirigente della Regione Lazio e pertanto non ci sono margini di mediazione a meno che si voglia non applicare la legge.

Non vorremmo che dopo l'increscioso incidente della bocciatura del Piano Paesistico Regionale da parte della Corte Costituzionale, la Regione Lazio perseveri nel percorrere strade che anche questa volta non potranno che naufragare a fronte delle prescrizioni della normativa Nazionale ed Europea. Un comportamento grave, di certo non auspicabile per la nostra Regione in questi tempi complicati, tra l'altro con scadenze elettorali alle porte. L'unica strada da percorrere è rimodulare ancora un'altra volta TSM mettendo una pietra tombale sull'ampliamento del numero di piste di sci e sul collegamento dei due bacini sciistici salvando il bosco della Vallonina. In definitiva spendere ciò che resta del finanziamento nella riqualificazione vera dell'esistente nella sola storica stazione sciistica a Pian de Valli. I ritardi finora accumulati nella ricerca assoluta della massimalizzazione di un obiettivo datato hanno portato allo stallo di anni sul Terminillo. E non certo per colpa degli ambientalisti.

Per ulteriori info: Aggiornamenti su: www.notsm.info

* *Socia di Italia Nostra Rieti e del CAI.*

L'alpinismo per domani

di **SILVIA METZELTIN**

Penso che l'alpinismo individuale continuerà ad esistere, che ci sarà sempre chi guardando un monte avrà voglia di arrivare sulla sua cima, chi vorrà giungere a una forcina di cresta per guardare sull'altro versante. Questo alpinismo attraversa tutti i periodi della storia: un alpinismo in cui le propensioni di ciascuno si trovano inserite nel contesto sociale e culturale dell'epoca, e che in un modo o nell'altro ne connotano in parte l'azione.

La pandemia ci ha confrontati in evidenza esplosiva con i cambiamenti che già stavano accelerando in ogni ambito e luogo del pianeta, compresa ogni forma di andare per i monti. Ci ha costretto a riconoscere che un periodo storico sta per concludersi, mentre quello presente è ancora troppo turbolento per orientarci verso il nuovo.

La mia generazione osserva con un certo stupore come si sbriciolino i suoi riferimenti, pur consapevole di aver contribuito lei stessa al cambiamento. Nel mio alpinismo personale, che oso collocare culturalmente tra Illuminismo e Romanticismo, continuo a cercare apigli teorici, pur di salvare, per me e per eventuali consimili anche più giovani, le caratteristiche che mi sono state e rimangono essenziali: autonomia e libera scelta, poiché nel mio alpinismo variegato prevale una ricerca di avventura. Tuttavia, mi sforzo di non considerare questi due elementi del tutto estranei per l'alpinismo attuale, che oggi si fonda su prestazioni atletiche sempre più elevate e specifiche, su derive commerciali, su spettacolarizzazione e coinvolgimento del turismo di massa.

In questo sforzo devo inserire ora anche l'intreccio con la pandemia, che comporta incertezze giuridiche e politiche, cui consegue fragilità individuale e collettiva. Emerge la penalizzazione individuale, politicamente utile o "corretta", in nome di un "bene comune" spesso piuttosto astratto, e di un "noi" altrettanto elastico e indefinibile. Non sono né sociologo né giurista e nel quadro attuale mi limito a rivendicare il mio diritto di alpinista a scegliere un comportamento responsabile di cui sono in grado di seguire la logica. Per esempio, nella pandemia, che purtroppo non terminerà presto, ritengo di non nuocere a un "noi" in carne ed ossa mentre cammino da sola per i sentieri. Interrogativo: potrei nuocere socialmente in quanto "cattivo esempio", contravvenendo a disposizioni incongrue destinate a un "noi" rappresentato da tifosi di partite o di festaioli che si ammucciano, tollerati dalla maggioranza ma che neppure mi garbano?

Questione di scelta coerente mia, a confronto con una decisione politica; ma è una politica che in questi frangenti complessi si ritrova con compiti che la trascendono e che tenta di tamponarli al meglio, tramite un valzer di divieti "di emergenza". Questa è solo la mia riflessione personale, a margini delle opinioni correnti. Tuttavia, nella ristrutturazione in atto nella società, e che credo sia tanto inevitabile quanto imprescindibile, vorrei mettere a fuoco alcuni aspetti peculiari del mondo della montagna e

della sua frequentazione. Sono aspetti che si potrebbero gestire in forma nuova, da parte degli alpinisti e delle stesse associazioni per l'alpinismo di domani.

Il singolo può ancora vivere un proprio alpinismo, sia dentro il contesto sociale sia ai suoi margini, proprio perché nell'intimità individuale la sua passione può svincolarsi dal contesto e al limite può anche intervenire per difen-

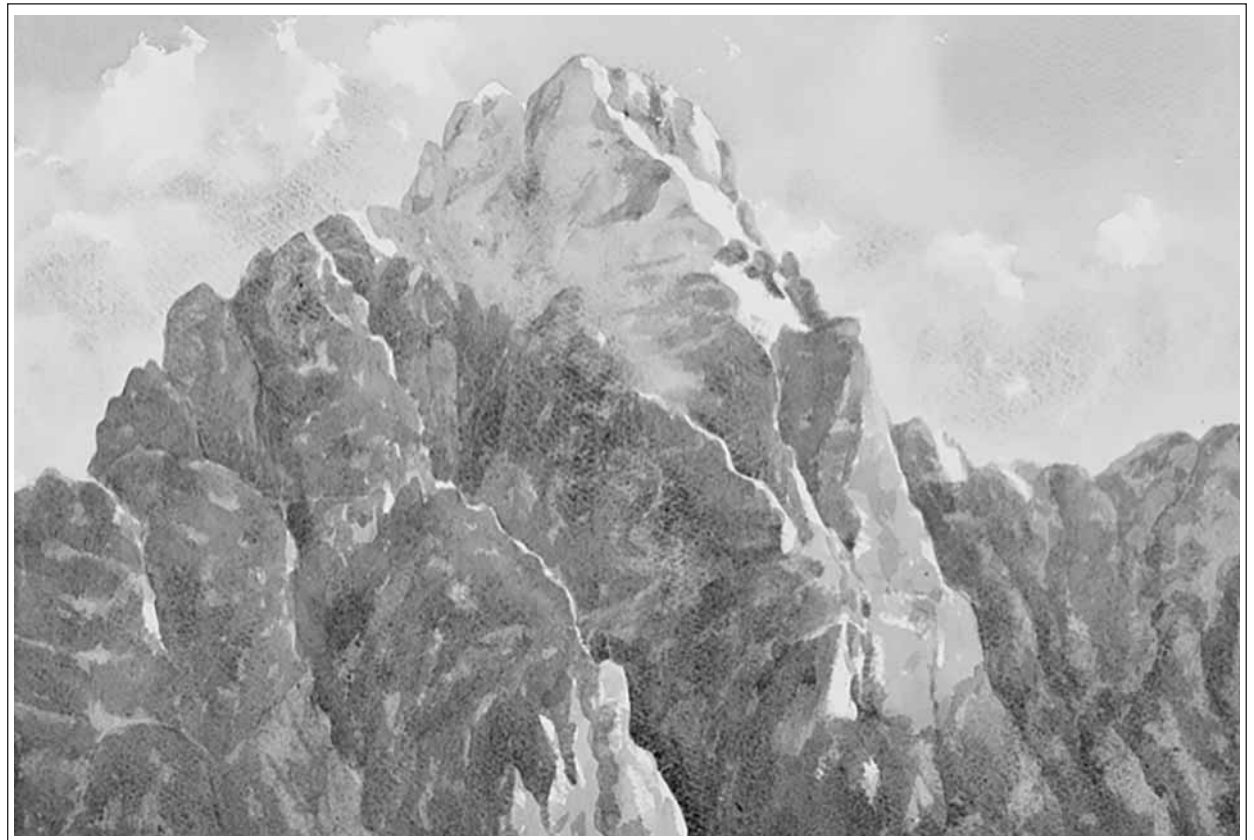
ciazione può recuperare diverse e più significative motivazioni sociali e comunitarie.

Ciò implicherà certamente non facili impegni di gestione collaborativa con altri enti, che non saprei specificare dal profilo amministrativo. Vorrei poi indicare qualche ambito dove un club alpino potrebbe intervenire fattivamente grazie alla sua esperienza tradizionale, in accordo con una sostenibilità

tenere sul territorio chi già ci vive e che così, senza bisogno di leggi speciali, lo tutela dal dissesto idrogeologico e sociale conseguente allo spopolamento. Il turismo, certo, dovrà rimanere un pilastro economico, ma rinnovato.

Trasformare interi territori, soprattutto l'alta montagna, in parco giochi per attirare turismo di massa è un errore, anche economico. Associazioni come il CAI possono gestire alternative di inclusione partecipata in un modo più consapevole di frequentazione - come le anzidette proposte di avvicinamento alla montagna - ma anche testimoniando nella pratica la sostenibilità ambientale dichiarata. Per esempio potrebbero non facilitare ulteriormente l'accesso motorizzato ai propri rifugi alpini; in certi casi potrebbero addirittura evitarne la gestione alberghiera, stipendiando un custode e riproponendo servizi frugali.

Poiché per intanto rimane preroga-



Riccarda De Eccher, Cresta del Drago, 2021, acquerello cm 41x56,5

dere la sua autonomia. Invece, una associazione che rappresenta un insieme di alpinisti riveste altra responsabilità sociale e si trova più ancorata anche suo malgrado alla dinamica del divenire storico. Può declinare o perdurare un po' magari imbalsamata e museale o rinnovarsi oppure trasformarsi: nessuna opzione è semplice, né sempre praticabile e pagante.

Detto questo, ecco alcune mie considerazioni.

Schematizzo. Le associazioni alpinistiche tradizionali come i Club Alpini si trovano ora inglobate dal legislatore in un generico "terzo settore". Sfuma il loro profilo storico e comunitario, con cui per oltre un secolo hanno attirato e bilanciato egregiamente interessi diversi: quello degli alpinisti tecnici dalla passione gratuita impegnativa, i quali trovavano un ente da cui ricevere appoggio e riconoscimento, e quello di una maggioranza di soci escursionisti, a cui l'ente offriva l'attività sociale con la bandiera trainante delle imprese alpinistiche, coinvolgendoli con una partecipazione idealizzata. Ha funzionato. Come sarà possibile ora per il CAI distreggiarsi nel "terzo settore", il cui ambito erode il suo monopolio nazionale? Gli alpinisti "da impresa" si sono già rivolti altrove e non rappresentano più l'associazione, alla quale non fanno più da bandiera; d'altra parte però, l'asso-

ambientale realistica. Coinvolgendo specialmente le sue sezioni di montagna.

Ritengo possibile che venga ben sottolineata una specificità CAI anche senza promuovere l'alpinismo tecnico, che già passa per altri canali professionali, promuovendo per contro un avvicinamento del turismo generico alla montagna: non sportivo, aperto a chiunque, con caratteristiche di inclusione partecipativa responsabile e personalizzata, ma non di istruzione scolastica. Per qualcuno, questo approccio potrà poi diventare incentivo per sviluppare un alpinismo autonomo individuale: una vera passione si evolve per conto proprio. L'alpinista autonomo è una minoranza insignificante non necessaria, né per le associazioni, né per progettare l'economia degli abitanti delle valli montane: qui sta il punto chiave.

Agli abitanti serve un turismo differenziato, diffuso, non di ondate invasive e che si distanzi dal "mordi e fuggi". Un turismo che desidera conoscere, rimanere, tornare, affezionarsi e magari perfino stabilirsi. Un turismo che non necessita di eventi di massa per fiorire. Questo turismo necessita invece delle stesse infrastrutture e servizi che servono agli abitanti: ufficio postale, farmacia, negozi locali, biblioteca, libreria, trasporti pubblici, connessioni internet, luoghi di ritrovo, assistenza medica. Tutto questo è indispensabile per man-

tiva CAI/SAT/SAF la cura dei sentieri, le associazioni potrebbero intervenire nello sviluppo dirompente del ciclismo fuori strada e ripensare il ruolo di questa tendenza che porta sviluppo economico, se ben orientata. Potenziare ciclabili tranquille in fondo valle e a media quota per i pedalatori salutisti, famiglie comprese; disincentivare il ciclosentierismo selvaggio; convogliare la pratica atletica e agonistica su percorsi speciali, per esempio lungo piste di sci da discesa, che permettono di sfruttare gli impianti di risalita già esistenti e offrono possibilità ciclistiche anche per inverni di scarso innevamento. E può d'altra parte indicare percorsi di ciclo-escursionismo con tappe culturali, coniugando l'impegno del pedale con riferimenti di cultura alpina regionale, spesso da riscoprire (sul modello felice dell'opuscolo di Witti Mitterer edito da Sportler, "Itinerari in bicicletta lungo 50 siti della tecnica in Alto Adige").

E l'alpinista tradizionale come me, che ci starà a fare? Continuerà ad andare per i monti, ovviamente, per conto proprio e volendo bene alla gente che vi abita. Cercando di cogliere e appoggiare sempre più il contesto di un "noi" non astratto: quell'insieme vivo di montanari e alpinisti che, frequentato con disponibilità e senza fretta, si può percepire reale e inclusivo - come pur nella diversità individuale - quello è un "noi" concreto anche per me, dalle Alpi alla Patagonia, e da molto tempo.

Un mio collega e amico dice che il mare non è acqua... è una zuppa. Questa zuppa contiene sali, nutrienti (nitriti, nitrati, fosfati) e invisibili microrganismi senza i quali non potrebbero essere presenti tutti gli animali che vediamo e alcuni dei quali apprezziamo anche come cibo sulle nostre tavole. E non solo, queste invisibili microalghe assorbono quasi la metà della CO₂ presente in atmosfera, anche se la loro biomassa pesa soltanto l'1% rispetto a quella di tutte le foreste del mondo che assorbono il restante 50% della concentrazione di CO₂, cresciuta immensamente nell'era industriale durante i due secoli precedenti e che sta purtroppo continuando a crescere in modo esponenziale e preoccupante a causa delle attività antropiche. L'accumulo della CO₂ principalmente e altri gas (metano, ossido di azoto, vapor acqueo) ha portato in atmosfera un riscaldamento globale, noto come effetto serra: causa principale del cambiamento climatico. In queste condizioni il mare si riscalda, nel Mediterraneo le temperature stanno aumentando del 20% più velocemente della media globale e, se la temperatura delle acque aumenta, ci sono conseguenti ripercussioni sulle comunità planctoniche e bentoniche, vegetali e animali. Se il mare inoltre assorbe molta CO₂ si altera il pH che tende all'acidità e ne consegue una acidificazione dell'acqua, che determina l'assottigliamento dei gusci calcarei di cui sono fatte le conchiglie e dei coccolitofori, microalghe calcaree diffusi in tutti i mari che stanno alla base della catena trofica.

Nel cambiamento climatico un ruolo importante è svolto dagli oceani, che, immagazzinando il calore, si riscaldano. L'oceano è un termoregolatore, le calotte polari si stanno riscaldando e, se il ghiaccio si scioglie, c'è il rischio che il livello del mare si alzi tra i 60 cm e 1 m entro il 2100. I glaciologi hanno osservato che dal 2000 gli iceberg sono aumentati e il continente Antartico sta già perdendo di massa. Secondo gli scienziati sulla base delle immagini satellitari di Copernicus Sentinel-1, fornite dall'Esa, in Antartide il ghiacciaio di Pine Island si sarebbe ridotto di un quinto della sua estensione tra il 2017 e il 2020. Succede quindi che l'oceano, riscaldandosi con le correnti d'acqua più calde, va ad assottigliare le parti del ghiacciaio che poi sciogliendosi provocano l'innalzamento del livello del mare. Secondo gli esperti se il processo di degrado di Pine Island, che contiene 180 trilioni di tonnellate di ghiaccio, accelerasse, queste acque rilasciate in mare provocherebbero un innalzamento globale degli oceani di 0.5 m portando ad uno squilibrio l'ecosistema dell'Antartide occidentale e all'innalzamento del livello dei mari di diversi metri nel corso dei secoli.

E nei mari d'Europa cosa sta succedendo? Il mar Mediterraneo per la sua morfologia viene considerato un punto particolarmente caldo, è un bacino racchiuso e riscaldato: il soleggiamento inoltre è favorito dalla permanenza degli anticicloni africani che riscaldano la temperatura superficiale del mare. Dai rilevamenti satellitari diversi studi documentano un aumento di circa 2°C nei mari italiani negli ultimi 50 anni a conferma che l'effetto serra, cioè l'aumento delle emissioni antropiche della CO₂ è evidente in modo crescente. E per tali ragioni alla comunità scientifica viene richiesto sempre più spesso di fornire previsioni accurate per valutare gli impatti ambientali futuri con lo scopo di mitigare le inevitabili conseguenze sociali ed economiche.

L'aumento di temperatura ha reso

Cambiamenti climatici: come diventerà il nostro mare in futuro?

di **MARINA CABRINI** *

le nostre acque adatte alla presenza di specie tropicali e ha influenzato gli ecosistemi marini con gravi effetti sulla biodiversità, che inevitabilmente si riduce prediligendo organismi e microrganismi tipici di mari più caldi che sono completamente alieni ai nostri mari. Inoltre l'introduzione delle specie aliene è considerata come una delle più gravi minacce all'ambiente marino.

in estate. Durante le stagioni sappiamo che la temperatura è diversa sia nell'aria sia nell'acqua, ma forse non a tutti è noto che in mare, lungo tutta la colonna d'acqua in inverno la temperatura è più o meno la stessa, mentre dalla primavera inizia una stratificazione termica con valori più alti negli strati superficiali che si riscaldano e, man mano che ci si avvicina al fondo, la

forme più svariate, belle al punto tale che sono state fonte di ispirazione per artisti quando, all'inizio dello scorso secolo, con i primi microscopi le cellule potevano essere finalmente ingrandite e osservate in ogni loro minimo dettaglio. Però nel mare si possono manifestare anche fioriture visibili, causate da altre specie appartenenti al gruppo delle dinofitofite, che contengono pigmenti in grado di colorare le acque di verde, rosso o marrone quando la concentrazione di queste specie nell'acqua è molto elevata, parliamo di milioni di cellule per litro. A tal proposito recentemente, lo scorso aprile, dalla laguna di Grado e Marano e lungo tutta la costiera triestina le acque si sono tinte di rosso per la presenza di *Noctiluca scintillans*, una dinofitofite piuttosto grande (raggiunge anche 1-2 mm) eterotrofa nuda, sprovvista di teca cellulosa che riveste altre dinofitofite. *N. scintillans* diventa luminescente durante la notte, è spesso presente nella comunità planctonica primaverile ed estiva ma in concentrazioni sempre piuttosto basse e quindi invisibile. Non avendo i cloroplasti *N. scintillans* non attua la fotosintesi e quindi per crescere deve alimentarsi di piccole microalghe. La sua presenza pertanto dipende dalla disponibilità alimentare di nanoplancton e non da alte concentrazioni di nutrienti presenti nell'acqua provenienti dalle attività antropiche, come per esempio l'uso eccessivo di fertilizzanti in agricoltura oppure da significativi reflui di allevamenti di bovini o suini. Fatto insolito, quest'anno la marea rossa nel golfo di Trieste si è manifestata più o meno contemporaneamente ad una esplosione di *Rhizostoma pulmo* una medusa innocua sempre presente nelle nostre acque, ma non c'è documentazione riguardo ad un'esplosione così abbondante e duratura come quella avvenuta quest'anno. Come mai? Cosa può essere cambiato, forse il clima? O quali altre cause hanno concorso a questi due contemporanei eventi? Una prima ipotesi può essere che le meduse si alimentano di zooplancton e *R. pulmo* ne ha sicuramente trovato in abbondanza, mentre *Noctiluca scintillans* per crescere preda nanoplancton, una frazione più piccola rimasta disponibile probabilmente per la mancanza di zooplancton predato dalle meduse. Un'altra ipotesi oppure una concausa è il riscaldamento del mare dovuto a un prolungato soleggiamento che può aver favorito la crescita di *Noctiluca* e in questo caso entrano in gioco le mutate condizioni meteorologiche e i gas serra, CO₂ in particolare, presenti nell'atmosfera responsabili dell'aumento della temperatura sulla terra. Rispetto a quanto rilevato dai satelliti si parla di un aumento della temperatura di quasi 2°C nella superficie dei mari italiani. Quindi la marea rossa e l'esplosione delle meduse potrebbero essere un effetto del cambiamento climatico, anche solo piccoli cambiamenti di temperatura possono generare impatti considerevoli, modificando la composizione e l'abbondanza della comunità planctonica. Ci sono delle microalghe che reagiscono adattandosi alle variazioni di



Orchis Tridentata

Batteri, plancton, larve di pesci e molluschi non indigeni possono essere introdotti in nuovi mari attraverso il rilascio delle acque di zavorra delle navi che arrivano nei porti adriatici. Nel tempo, in futuro il traffico marittimo certamente aumenterà per la necessità che l'uomo ha di trasferire da una parte all'altra del mondo sempre più merci, petrolio, persone e altro. Accanto al cambiamento climatico quindi anche il mercato globale marittimo, che favorisce l'introduzione di specie alloctone dai mari caldi, potrà contribuire alla riduzione della biodiversità indigena e, nei casi più gravi, alla lenta scomparsa delle specie meno adatte.

Ma il mare cambia anche naturalmente il suo stato ambientale fisico, chimico e quindi anche la composizione e l'abbondanza dei microrganismi varia dalla superficie al fondo esattamente come in un prato osserviamo un tipo di flora in primavera e altre fioriture

temperatura gradualmente diminuisce. Si instaura una stratificazione termica primaverile che condiziona e favorisce uno sviluppo di microalghe negli strati superficiali che rappresentano buon alimento per ciliati, copepodi e altro zooplancton. Per esempio, nel golfo di Trieste dove la profondità massima è approssimativamente 25 m, in inverno quando la colonna è più fredda e omogenea (intorno ai 4 - 6°C) la presenza del plancton è più ridotta, mentre con la stratificazione termica primaverile si innesca uno sviluppo del plancton alle quote più superficiali, favorito anche dagli input di acque dolci che portano i nutrienti necessari alla crescita del fitoplancton e alla loro fioritura. Così ogni primavera lungo il litorale regionale si manifestano fioriture invisibili di diatomee, specie molto piccole delle dimensioni comprese tra 10 e 100 µm, sono cellule singole o organizzate in lunghe catene, racchiuse in teche silicee dalle

temperatura, altre invece non si adattano e scompaiono, questo scompenso porta a squilibri nei rapporti tra specie con ripercussioni sulla catena alimentare a livelli superiori, diminuzione di larve sia di pesci sia di molluschi. In generale nel Golfo di Trieste negli ultimi vent'anni si è osservata una evidente diminuzione del plancton, con riduzione della produzione di ossigeno e quindi della qualità delle acque e conseguenti impatti negativi sui servizi ecosistemici, ovvero su quella serie di benefici che il mare attraverso le sue risorse

offre all'uomo. Tuttavia il plancton ha sicuramente capacità di resilienza, ma la diversità della struttura della comunità porterà a cambiamenti nel funzionamento degli ecosistemi che potranno generare anomalie come la marea rossa e l'esplosione di meduse verificatesi quest'anno. Riguardo al controllo del mare, la normativa europea ora in vigore (Strategia Marina, Direttiva 2008/56/CE) indica agli stati membri di ridurre le pressioni che hanno generato forti impatti ambientali con lo scopo di mantenere la biodiversità, prevenendo

il degrado e procedendo al ripristino nelle aree fortemente compromesse.

Secondo il gruppo intergovernativo di scienziati delle Nazioni Unite esperti in cambiamenti climatici (IPCC), la vita del mare e sulla terra sarà inevitabilmente trasformata dal cambiamento climatico già quando i bambini nati nel 2021 avranno 30 anni. Le conseguenze derivate da uno sfrenato inquinamento da carbonio hanno portato a vivere in presenza di calore insopportabile, a siccità, raccolti scarsi, fame, malnutrizione e di conseguenza all'esodo di milioni di persone che migrano dai lu-

ghi caldi non più vivibili verso altri più temperati, creando ulteriori problemi sul versante sociale. Se la natura può rispondere ai cambiamenti climatici, selezionando le specie più adatte a sopravvivere in nuovi ecosistemi, l'uomo consapevole del problema può solo cambiare il suo stile di vita e sostenere quelle politiche che garantiscano il bene di tutti, soprattutto dei paesi geograficamente più sfavoriti dalle modificazioni del clima.

* OGS - Dipartimento di Oceanografia

Un'occasione perduta

di VITTORINO MASON

Gli uomini non sanno abitare la Terra! Questo pianeta, la natura o il caso hanno offerto a tutto il mondo una grande possibilità per fermarsi, riflettere e ripensare la vita.

Il Covid 19 poteva essere una "benedizione", ma ce la stiamo lasciando sfuggire per tornare ad essere ed agire come prima.

Siamo grandi consumatori, grandi spreconi e grandi inquinatori! La nostra impronta ecologica su questo pianeta è esagerata! Niente, nessuno degli altri esseri viventi mangia e distrugge quanto noi! Nessuna presenza terrestre è così scollegata e in disarmonia con l'ecosistema vita.

Un anno e mezzo di rallentamento della nostra corsa sfrenata verso il baratro ha prodotto sì, meno inquinamento nell'aria, pochi i voli aerei, molti meno gli spostamenti con i mezzi privati, tante le fabbriche e attività chiuse o dimezzate per le restrizioni dovute alla pandemia, ma in compenso si è mangiato molto. Solo nel periodo del primo lockdown si è calcolato che gli italiani hanno speso un 30% in più per il cibo e abbiano guardato la tivù per un altro 60% in più.

Se poi andiamo ad analizzare un altro dato, che è del gennaio scorso, ogni anno nel mondo muoiono dieci milioni di persone per malattie legate all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del cibo, mentre per il Covid 19 circa tre milioni in un anno e mezzo. Del primo dato, del quale dovremo e potremo fare qualcosa, nessuno o pochi si preoccupano. Sì, ci sono stati i vari meeting mondiali come quello di Rio de Janeiro per tentare di diminuire le emissioni di anidride carbonica, il prossimo sarà a novembre in Scozia, ma poi siamo sempre allo stesso punto di partenza e si continua come si è sempre fatto, mentre per uno dei tanti virus e agenti patogeni che ci sono in natura, nel mondo animale selvatico, ma anche e soprattutto concentrati negli allevamenti intensivi, ci hanno tappato la bocca, chiusi in casa, limitato o impedito la vita e vaccinati con la speranza che questo basti a risolvere i nostri veri, grandi problemi, da noi stessi causati.

Sia lo scorso anno, che in questa primavera, una volta dato il via libera per tornare alla "normalità", spiagge, bordi delle strade, piazze, campi e anche le montagne, sono tornate a riempirsi di rifiuti, alcuni mai visti prima: le mascherine!

Adesso ci rifaremo del tempo perduto comandando e inquinando ancora di più perché il nostro stile di vita, poco sobrio e votato all'usa e getta, insegue sempre più l'oggetto all'ultima moda, indifferente alle conseguenze e all'impatto che ha nell'ambiente.

Non manca giorno che i media ci ricordino gli effetti del surriscaldamento globale causato anche o soprattutto dalle emissioni di CO2 dovuto alle atti-



Torri e cime che sovrastano la Spragna a N.E. del Gruppo del Montasio

vità umane (combustione di carbone, petrolio e gas, centrali elettriche, impianti industriali e la deforestazione...) di cui gli Stati Uniti d'America sono uno degli stati al mondo che contribuiscono di più, con conseguente scioglimento dei ghiacciai dell'Antartide, Alaska, Himalaya e anche delle Alpi. Non bastasse, più fa caldo e più il livello dei mari si alza provocando alluvioni e improvvise e violente perturbazioni, spesso catastrofiche, come trombe d'aria, uragani, tempeste e piogge torrenziali.

E noi, che si fa? Continuiamo a vivere come in una bolla, quasi assorti e indifferenti, presi solo dal nostro tran tran quotidiano, come se la vita presente fosse già tanta e bastante e che l'andare avanti a vista, giorno dopo giorno, senza pensare al dopo, sia qualcosa da scaricare, lasciare in eredità ad altri. Non un progetto, non un sogno, un ideale comune che inviti al senso di comunità e mutuo soccorso, solo una sorta di sopravvivenza guidata dal motto *mors tua vita mea...* Il problema è che oggi si rischia di affondare tutti!

In questo contesto è proprio l'indifferenza, la mancanza di consapevolezza verso il nostro habitat, la nostra casa, che colpisce di più. Sembra che gli uomini siano scattati per una corsa che presuppone un arrivo più o meno lontano in cui la retta sia l'unica strada da seguire per arrivare chissà dove, lasciandosi dietro tutto ciò che non serve e che si è usato per andare avanti...

Non ci si guarda più né attorno, né in alto, troppo presi e distratti da quella vita virtuale che scorre in quel terribile schermo rettangolare che non ci lasciamo mai sfuggire di mano, neanche a letto. Manco fosse la nostra amante...

Credo che la nostra strada di esseri umani sia già contrassegnata, l'abbiamo disegnata noi con le nostre azioni. Invertire la rotta presuppone un grande sforzo fisico, un grande dispendio di energie, ma soprattutto mettere in discussione uno stile di vita scriteriato. Il cambiamento presuppone anche una presa di coscienza, consapevolezza e responsabilità che l'umanità, presa nell'insieme, non ha ancora fatto sua.

Forse solo un dio ci potrà salvare recitava un libro del filosofo Martin Heidegger, intuendo l'incapacità dell'uomo di sopravvivere alla sua autodistruzione. Per questo bisognerebbe riguardare alla vita con rispetto e timore, perché in essa c'è la sacralità dell'esistenza tutta.

C'è bisogno di sobrietà e la montagna in questo contesto dovrebbe e potrebbe essere maestra. Quando si sale verso un rifugio o una cima, conviene essere leggeri, ma in uno zaino non deve mai mancare niente e il superfluo lo si lascia a casa perché ciò che si cerca è un bene immateriale: armonia con sé stessi, silenzio, bellezza, natura, avventura e, per chi ha fede, dio.

L'amico Direttore si domanda se la comunità alpinistica ha cognizione del

rischio che stiamo correndo. Forse qualcuno sì, ma singolarmente ognuno continua a salire e andare per cercare in alto quello che non trova o non riesce a vivere in basso. Se si considera che lo scorso anno, nonostante tutti gli inviti alla prudenza e le limitazioni dovute alla pandemia, da parte del Soccorso Alpino ci sono stati più interventi dell'anno prima, soprattutto in luoghi impervi (450 i morti), si può leggere tra le righe che gli amanti della montagna sentono forte il richiamo dell'alto e niente e nessuno li può fermare. Gli alpinisti sono egoisti e spesso poco attenti all'ambiente naturale che li ospita. Gli alpinisti non sono esseri migliori, solamente uomini che amano andare in alto scalando o camminando.

Non c'è bisogno di andare in montagna per capire il valore e la bellezza della natura e quanto sia essenziale per la nostra sopravvivenza. Basterebbe riuscire a vivere anche nei nostri paesi, averne cura e rispetto. In ogni angolo di una città o paese, in ogni giardino, parco o pista ciclabile, si potrebbe vedere il potenziale del verde e degli esseri viventi che convivono con noi.

Singolarmente non abbiamo la forza di incidere sul cambiamento, ma abbiamo la possibilità di andare ogni sera a dormire con la coscienza a posto per aver fatto la nostra piccola, ma importante parte, verso l'ambiente e la natura tutta.

Vita sezionale

Il nostro stemma sezionale: uno per tutti, tutti per uno!

Presidente Sezionale
Giorgio Peratoner

Il Sabotino e l'Isonzo sono usciti dal nostro cuore per andare a fissarsi nel nuovo logo della sezione. Quando nel gennaio di quest'anno è stata proposta ai soci la scelta tra i due bozzetti usciti dal gruppo di lavoro per lo stemma sociale, il primo rappresentava il castello e il secondo il Sabotino e l'Isonzo.

Nessuno si sarebbe aspettato una risposta così netta, quasi plebiscitaria, verso la seconda proposta.

Ai miei occhi il castello era il simbolo della città, molto identificativo, legato alla tradizione, un forte legame con il passato, ma pieno di forza e solidità. Indubbiamente ci avrebbe ben rappresentato.

Il secondo, Sabotino e Isonzo, era molto innovativo nella scelta grafica, fresco, dinamico, essenziale, stilizzato e a prima vista era difficile immaginare una montagna, la nostra montagna di casa, solo da un ghirigoro per di più azzurro. Il Sabotino e l'Isonzo invece allargano l'orizzonte, rappresentano un territorio, assumono in loro un riferimento ben preciso alla montagna, alla natura e all'ambiente che ci circonda a cui siamo molto legati.

Dicevo infatti che sono rimasto sorpreso dalla precisa scelta dei soci, che condivido in pieno e che caldeggio fortemente. Questa scelta mi ha fatto capire che abbiamo una sezione dalla mentalità giovane che guarda al futuro, aperta ai cambiamenti.

Passo ai ringraziamenti: a Luca che ha proposto il progetto e poi si è prodigato a seguire e coordinare tutte le fasi, dall'inizio alla fine, con determinazione e costanza; ad Adriana per aver messo la sua competenza e professionalità a disposizione della sezione con notevoli risultati e a tutti quelli che in qualche modo hanno collaborato.

Anche questo è stato un lavoro di squadra che ha portato a un bel risultato.

Grafica dello Stemma

Adriana Rizzi

In un momento difficile, anomalo, dove eravamo tutti costretti a casa, ho ricevuto una proposta dal Consiglio Direttivo C.A.I. della Sezione di Gorizia.

L'idea era la creazione di uno stemma come simbolo della Sezione di cui faccio parte da molto tempo e come una nuova avventura ho intrapreso questo viaggio.

Sono partita valutando con attenzione gli elementi caratterizzanti la città di Gorizia: il Castello, il Ponte IX Agosto, il Fiume Isonzo e il Monte Sabotino.

Dopo essermi confrontata con il gruppo che si occupa del progetto, ho focalizzato l'attenzione sulle due bozze più apprezzate fino alla scelta definitiva: il Monte Sabotino - Isonzo.

Il lavoro di sintesi degli elementi mi ha portato alla stilizzazione dei soggetti, attraverso delle tracce eseguite graficamente, per poi effettuare una ricerca d'immagini da rielaborare per la creazione del disegno finale. Ad esso ho abbinato lo studio della forma del logo trovando



nel cerchio una figura attrattiva, completa, che simboleggia l'unità delle varie componenti della sezione.

Nella realizzazione dello stemma la costante era l'inserimento del simbolo del C.A.I. nazionale attorno al quale far gravitare le altre immagini.

Dopo aver scelto la forma del logo, ho eseguito alcuni schizzi su carta che poi ho elaborato digitalmente per arrivare alla definizione di un semplice tratto che disegna la sagoma del Monte Sabotino e continua con il fiume Isonzo, avvolgendo il simbolo del CAI fino ad indicare la data di fondazione della Sezione di Gorizia. Il tratto sinuoso del monte che diventa il fiume Isonzo fa apparire il logo più dinamico e giovane, l'uso del colore blu nella tonalità più scura e dell'azzurro creano un legame con i toni del simbolo del CAI nazionale, focalizzano l'attenzione su di esso.

Nel passaggio successivo mi sono dedicata alla ricerca del font che meglio si adattava alla struttura del logo, composta da un anello blu sul quale il testo bianco, realizzato con il font Porter Bold, scorre sull'arco superiore con la dicitura "CLUB ALPINO ITALIANO" ed in quello inferiore "SEZIONE DI GORIZIA".

Tutta la progettazione è stata finalizzata alla realizzazione di uno stemma CAI Sezionale che sia capace di adattarsi a tutte le sue possibili applicazioni, mantenendo sempre un'immagine complessiva chiara, definita e solida.

Obiettivo raggiunto.

Responsabile del gruppo di lavoro

Luca Del Nevo

Semplice ed essenziale, con radici profonde nel passato e uno sguardo rivolto verso il futuro.

Tutto nasce da un'idea, quella di fotografare in un istante la storia che passa della nostra Sezione. Incuneati tra Trieste e Udine, non ci siamo mai posti l'obiettivo di rappresentarci in un simbolo capace di raccontarci e di essere veicolo efficace di comunicazione di ciò che c'è all'interno della Sezione agli occhi di chi è al suo esterno. Questa consapevolezza però non era sufficiente a spingere il Consiglio

Direttivo ad elaborare e adottare di iniziativa uno stemma che fosse simbolo della Sezione: serviva il coinvolgimento di tutti, di tutte le anime e i gruppi che compongono la nostra effervescente realtà sezionale. E forse l'originalità del nostro Stemma sta proprio nel fatto che è stato il prodotto finale di una serie di incontri in cui i responsabili delle varie attività e i soci tutti hanno avuto la possibilità di dire la loro e di esprimersi per una scelta che,

Sabotino, il monte dei Goriziani visto non solo come cima comune tra Italia e Slovenia, ma anche come montagna che scavalca il confine e lo fa diventare una semplice linea su una qualche cartina topografica. Si è parlato della tipica aquila dello stemma nazionale del CAI, interpretata anche in chiave originale come unione degli ambienti naturali che caratterizzano l'Isonzo, dagli ambienti fluviali, alle colline del Collio fino all'aspro Carso. Anche il castello ha fatto capolino tra varie proposte arrivate: non potevano di certo mancare le alte mura della nostra fortezza. Alla fine è stato il compromesso mediato dalla partecipazione di tutti a dire l'ultima parola: Sabotino e Isonzo saranno da oggi i simboli nello stemma della Sezione CAI di Gorizia. È questo il punto di arrivo e di partenza dell'ambizioso progetto di riunire in un solo colpo d'occhio la molteplicità degli stili e dei modi di frequentare l'ambiente montano. È uno stemma che risente dei lontani echi dell'aquila e della stella su scudo, tipici insieme a piccozza, corda e binocolo, dello stemma del Club Alpino Italiano. Sullo sfondo, però, emergono la storia e il futuro di Gorizia: il profilo del Sabotino disegnato con una sinuosa linea azzurra sfuma nel suo versante orientale e nelle acque dell'Isonzo. Uno stemma sul crinale, di qua e di là di una linea che è il confine, che unisce e crea una cerniera tra genti, tra montanari che sanno quanto questi monti non sono tanto confini ma piuttosto valli, crinali, creste, valichi, strade che li legano tra di loro in un unico popolo. L'Isonzo disegna un'ansa che abbraccia e include lo stemma del CAI, sottolineando il forte legame tra il centro e la periferia di un'associazione, capace di abbracciare tutto lo stivale, dagli Appennini alle Alpi.

Nello stemma, alla fine, c'è Gorizia, la sua essenza più profonda e semplice, eppure così complessa: una Sezione all'e-



Un'edicola nei grandi prati di Valbruna

di certo, non era facile. Dare la parola a tutti, ascoltare le proposte, diverse e originali, ci ha consentito di venire a contatto anche con idee magari molto diverse l'una dall'altra, ma per questo stesso fatto così importanti e ugualmente degne di essere ascoltate. Si è parlato del ponte, come simbolo di Gorizia tra est e ovest, ponte su un fiume ma anche tra culture. Il fiume non poteva di certo mancare: l'Isonzo con le sue acque smeraldine fa parte del nostro immaginario, dell'infanzia e adolescenza di tutti, giovani e anche meno giovani. Si è parlato di

stremo est dell'Italia tra monti selvaggi, su un confine che non è più tale, su un fiume che è storia ma che si rinnova sempre, nell'impetuoso scorrere della sua turbolenta corrente. Un fiume antico e nuovo. Un monte spezzato in due, ma unito da escursionisti che calpestanto la stessa Terra, lo stesso territorio.

Ora questo è il nostro stemma e da oggi inizia la sua storia: a noi tutti il compito di arricchirlo di significati e di avventure, con imprese, piccole e grandi, che alla Sezione CAI di Gorizia non si fanno di certo mancare!

La guerra e la fine di Miro Dougan

di **DARIO MARINI - G.I.S.M.**

In un precedente numero di *Alpinismo goriziano* avevo annunciato il ritrovamento di nuove notizie contenute nei diari di Miro Dougan, messi in vendita a sorpresa dalla casa d'aste Bolaffi di Milano. In luogo di fornire dati inediti, utili a completare il quadro biografico, molti interrogativi sui momenti salienti della sua vita sono rimasti insoluti e stavolta per sempre. La narrazione riguarda principalmente le vicende della partecipazione alla Grande Guerra al seguito delle truppe avanzanti nel Friuli e nel Veneto dopo l'abbandono delle zone alpine. Il suo compito aveva unicamente una funzione logistica, nel senso che egli doveva procurare una sistemazione momentanea per gli ufficiali austriaci e tedeschi ed infatti non risulta che il nostro abbia mai imbracciato un'arma. Dal racconto è stato possibile ricavare certi aspetti del suo carattere, delineandosi la figura di un uomo buono e altruista che non amava certo la guerra. Grazie alla conoscenza della lingua italiana cercò, per quanto possibile, di mettere al riparo la gente dai soprusi e dalla protervia degli invasori, i quali requisivano sia gli oggetti di valore che le derrate alimentari.

Alcuni episodi di sapore boccaccesco denotano che il giovane soldato - ancorché nemico - con la sua amabilità e prestanza fisica esercitava una notevole attrazione sul sesso femminile e se certo lui ne approfittò, ciò non inficia la sua dirittura morale, che fu subito palese a Kugy nel loro primo incontro del 1908 sul Crna Prst. Con grande delusione la parte più interessante dei diari di Dougan termina, a guerra ancora in corso, con il ricovero in un'impresicata struttura ospedaliera a causa di una grave affezione cardiaca e, se non conoscissimo il rigore dei medici militari di allora, ci sarebbe da dubitare sull'esattezza di tale diagnosi, avendo presente che pochi anni dopo egli cominciò un'intensa attività alpinistica anche sulle Alpi Occidentali per raggiungere da solo e nella tempesta (1929) i 5632 metri della vetta dell'Elbrus, una prestazione fisica che richiede la piena efficienza di cuore e polmoni.

Non sappiamo quando Dougan incontrò e sposò Lea Culot, né quale fu poi il suo posto di lavoro, ma si può ritenere che Kugy lo fece assumere in qualche ufficio del porto di Trieste, dove egli aveva delle buone conoscenze.

La svolta che diede un impulso purtroppo negativo alla sua vita avvenne verso i primi anni '30, quando le autorità intensificarono il processo di italianizzazione delle cosiddette "terre redente", andando alla ricerca dei soggetti di dubbia fede fascista, con l'aggravante per Dougan di aver combattuto contro l'Italia, nonché di essere di origine slovena.

Allo stesso modo vennero cancellati d'ufficio nel 1938 tutti i soci del CAI iscritti nelle comunità ebraiche, un sopruso vergognoso di cui non si è trovata traccia nei verbali dei consigli direttivi dell'epoca. Perduta l'occupazione, la salute di Miro ebbe un tracollo e la figlia del fraterno amico Andrea Pollitzer mi ha confermato che a partire dagli anni '50 Dougan stava molto male e del resto è ben vero che è difficile morire da sani a 64 anni. La sua messa al bando addolorò il presidente della Società Alpina delle Giulie che lo aveva fatto entrare tra



Vladimiro Dougan (a destra) sul fronte delle Giulie.

gli accademici del CAI e così nel 1956 Carlo Chersi scrisse che il suo sodalizio avrebbe dovuto onorare la memoria su quello sperone roccioso della costa dove lui, divenuto un mistico, usava bivaccare cullato dal rumore del mare, però subito dopo Chersi a sua volta si spense e qui il ricordo di Miro poteva

essere dimenticato per sempre se nel 2006 *Alpinismo goriziano* non ne avesse riportato la figura all'attenzione del mondo alpinistico giuliano.

La rievocazione di Dougan venne ripresa poco dopo dal giornalista Luciano Santin ed imprevedibilmente l'allievo di Kugy divenne il protagonista di un film

prodotto dalla Regione. Per una forma di risarcimento morale, sia pur tardivo, sono andato alla ricerca del nido rupestre che ora un'incisione identifica come il suo bivacco ed ancor meglio ha fatto l'amico Tavagnutti e compagni collocando una targa sulla Sella Buinc, un luogo a Dougan molto caro. Grazie a queste iniziative è stato sollevato il velo dell'oblio che era disceso su questo grande alpinista, ma quando anche noi ce ne saremo andati tutto ritornerà com'era prima, infatti le sue imprese sono ormai troppo lontane nel tempo e non paragonabili a quelle attuali a base di magnesio e superiori di circa quattro gradi.

A ben vedere e almeno sulle nostre Alpi non ci sono più nuove arrampicate che abbiano un senso, una logica e, arrivo a dire, una necessità come quella che spinse i pionieri di metà Ottocento, quando arrivare all'imbocco delle valli alpine era una possibilità alla portata di pochi privilegiati benestanti. Prima che sia troppo tardi vorrei scrivere una nota non banale su Emilio Comici, il miglior scalatore di pareti nato a Trieste e sepolto a Selva di Val Gardena - la più "tedesca" delle quattro ladine - dove c'è, nel cimitero, un grande libro sulle cui pagine di bronzo sono scritti i nomi e le circostanze delle disgrazie avvenute fino ai giorni nostri sui monti circostanti, una sorta di monito che la montagna può darti molto ma anche toglierti tutto.



Stratificazioni sul Modeon del Buinz

Promemoria delle prossime attività escursionistiche sociali

Data	Itinerario	Tipo di escursione	Coordinatori
15 Agosto	Cave del Predil - rifugio Brunner	EEA	Tulisso (D.E.) - Brandolin
29 Agosto	Sentiero del Centenario	EEA	Cavallin (D.E.) - Simgis
29 Agosto	Cima di Terrarossa	E	Borean(D.E.) - Bigatton
12 Settembre	Monte Pascul	EE	Plesnizer (D.E.) - Plesnizer
26 Settembre	Monte Messer	EE	Leban (D.E.) - Pellegrini
10 Ottobre	Cime di Campo	EE	Peresson (D.E.) - Spagnul
24 Ottobre	Anello di Forcella Clautana	E	Fuccaro (D.E.) - Tardivo
7 Novembre	Krasji Vrh	EE	Del Nevo (D.E.) - Peratoner
21 Novembre	Anello Slatnik	E	Bolteri (D.E.) - Peresson
5 Dicembre	Sentiero Italia Collio	E	Penko (D.E.) - Del Nevo

Fa una certa impressione emergere dal parcheggio sotterraneo e ritrovarsi in una Piazza Fiera, a Trento, nuda dalla consueta struttura che, nel periodo canonico del TFF, ospitava la rassegna Montagnalibri.

Così come il resto della città orfana del via vai di alpinisti, registi, giornalisti, appassionati e ospiti del primo film festival al mondo dedicato alla montagna che quest'anno ha tagliato il traguardo della 69esima edizione.

I tempi della pandemia, che ci auguravamo al termine della scorsa travagliata rassegna sarebbero terminati ora della primavera, hanno nuovamente imposto una rivoluzione dei programmi. Così, come le presenze del pubblico alle manifestazioni vanno contingentate, anche il TFF ha diluito nel tempo e nello spazio l'edizione di quest'anno. Un sacrificio al virus che, questa volta sì, vogliamo credere sarà l'ultimo.

Il cuore del Festival, il concorso cinematografico, ha mantenuto così la consueta collocazione con la possibilità per il pubblico di godere dei film sia da remoto che, seppur per una parte ridotta di spettatori, primo festival in Italia a ritornare in sala.

Il resto del programma, Montagnalibri, gli incontri, le presentazioni editoriali, le serate con gli alpinisti e i protagonisti della montagna, le mostre, con coraggio è stato spalmato lungo tutta l'estate e sull'intero territorio provinciale.

Non posso perciò che limitarmi alla recensione della parte cinematografica della manifestazione. Che poi è la parte, superflua confessione, che più mi interessa e coinvolge.

Dei giudizi

Sarà l'età che inesorabilmente avanza o effetti sconosciuti e poco indagati del virus o dei vaccini o, più probabilmente, l'eccezionale, a mio parere, qualità dei film selezionati, ma anche in questa circostanza come nell'edizione precedente sono fortemente in imbarazzo nell'assegnare i miei personalissimi premi.

Mi attengo perciò ai giudizi della Giuria Internazionale composta quest'anno da tre donne, la regista Cinzia Angelini, la cineasta e docente Maura Delpero e la giornalista Anne Delseth, assieme al produttore cinematografico groenlandese Emile Hertlig Péronard e al poliedrico artista e guida turistica argentina Nahuel Fernando Uria. Riservandomi comunque le segnalazioni delle opere che mi hanno particolarmente colpito.

La Genziana d'oro Miglior Film - Gran Premio "Città di Trento" va in Svizzera, in casa del regista Aldo Gugolz, autore di *Anche stanotte le mucche danzeranno sul tetto*. È quasi un noir ma tristemente reale la storia di Fabiano. Un'azienda agricola, la malga, le bestie da governare, il formaggio da fare e da vendere, la famiglia, i debiti, i problemi con la giustizia, gli incubi che lo visitano la notte. E un figlio in arrivo che può rappresentare un punto di svolta nel disordine della vita. Ben girato e raccontato, assieme al velo di tristezza, lascia nello spettatore anche un sentimento di partecipazione e di forse ingenua speranza. Il ritratto della vita della montagna, lontana dal turismo e dal glamour, quella autentica, in questi tempi difficili.

Non si aggiudica premi ma mi viene naturale affiancarlo al film di Gugolz: *Haeberli*, del tedesco Moritz Mueller



Foto: archivio Trento Film Festival 2021

Preisner. Racconta di un aspetto della ricca e raffinata St. Moritz che, agli occhi della comunità, è un disturbo. Una casa cadente al centro dell'elegante ed esclusiva località montana, un personaggio, Haeberli appunto, eccentrico e determinato a difendere e resistere a tutto e tutti nel suo disturbante modo di condurre la sua vita. Dubbi seminati a piene mani assieme a poesia maledetta.

In tutte altre situazioni ci conduce Rahim Zabihi, il regista iraniano di *Holy Bread*, film che si vede assegnare la Genziana d'oro Miglior Film di alpinismo, popolazioni e vita in montagna - Premio Club Alpino Italiano oltre al Premio Forum per la Pace e i Diritti Umani. È un racconto delle storie dure, drammatiche, molte volte tragiche dei Kulbar, curdi che, per mantenere le proprie famiglie, trasportano le più varie merci attraverso le montagne del confine iraniano. La mancanza di attrezzatura tecnica, le condizioni meteorologiche, la sorveglianza armata della polizia di frontiera rendono i viaggi e la vita di questi lavoratori estremamente precari. Rischi e pericoli che non li fanno però desistere. L'alternativa è l'assenza sul desco familiare del "pane santo".

Va in Bulgaria la Genziana d'oro Miglior Film di esplorazione o avventura - Premio "Città di Bolzano". Se la aggiudica *Here I Am, Again* della regista Polly Guentcheva. Giocato su piani diversi è il commosso ritratto di Boyan Petrov, zoologo e alpinista bulgaro la cui scomparsa, mentre si apprestava a salire lo Shisha Pangma, che sarebbe stato il suo undicesimo ottomila, aveva dato vita ad un'operazione internazionale di soccorso senza precedenti. Alpinismo, scienza, sentimenti, malattie e avversità, solidarietà sono gli ingredienti di un film emozionante e tragico dove la volontà e il coraggio si scontrano con il fato e ci fa chiedere, come dice la Giuria

"se una montagna possa insegnarci a essere combattenti e a sopravvivere a qualsiasi altitudine".

Un documentario sulla memoria di una piccola comunità rimasta isolata dal suo contesto naturale, dalla patria, si aggiudica la Genziana d'argento - Miglior contributo tecnico artistico. *Die letzten Österreicher* di Lukas Pitscheider ci porta tra le foreste dei Carpazi ucraini dove sopravvive una piccolissima comunità di lingua tedesca arrivata lì dall'Austria nel 1700. Poche decine di membri che, legati alla memoria di un passato idealizzato, cercano di resistere all'omologazione culturale e alla tentazione di emigrare, con l'orgoglio dell'identità.

Meno d'accordo mi trova l'assegnazione della Genziana d'argento - Miglior cortometraggio al cinese *One Day* di Jin Jiang. 24 Minuti di camminare sullo stesso tratto di sentiero, avanti e indietro, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione. Gli stessi passi, la stessa schiena del vecchio protagonista. Sicuramente sono troppo semplice per queste vette di ermetismo.

Il regista tedesco di origine sud coreana Minsu Park riceve il Premio della Giuria per *Chaddr - A River Between Us* nel quale racconta, attraverso la storia di una ragazza di 17 anni, nata in un isolato villaggio del Kashmir nel cuore dell'Himalaya, il diritto all'istruzione e a continuare a vivere con dignità nel luogo dove si è nati, producendo da sé il cibo necessario. Ma anche dei cambiamenti climatici e, sotto traccia, la temuta sirena del turismo.

Tira una brutta aria

È con nerissimo humour che la regista Liliana Colombo ha affrontato il tema del riscaldamento globale in *Icemetland Park*. Quaranta minuti di montaggio di immagini impressionanti con l'unico, inquietante, commento so-

noro di chi, mentre sta assistendo allo "spettacolo", si diverte. La Giuria le ha assegnato la Menzione speciale.

Il paese ospite di quest'anno è stato la Groenlandia. Pochi abitanti concentrati in piccoli centri molto distanti tra di loro su quella che è la più grande isola della Terra - potrebbe candidarsi all'elezione a continente - e una delle maggiori riserve di ghiaccio, e quindi d'acqua, del pianeta con tutte le problematiche che questo comporta e porterà nel prossimo futuro. I tredici film in proiezione, a rappresentare la Groenlandia oggi, ci parlano di un paese, di una popolazione, di una cultura che prova a riscattarsi da secoli di sottomissione e sfruttamento coloniale, e dello scontro con l'inevitabile globalizzazione. Il tutto condizionato dall'emergenza climatica, particolarmente sentita a quelle estreme latitudini da una popolazione che allo stretto rapporto con la natura ha sempre legato la sua sopravvivenza.

Un po' di tutto questo, pur se incentrato sulla figura di Robert Peroni, l'esplore sudtirolese che da oltre trent'anni si è trasferito a vivere in Groenlandia prendendosi a cuore le sorti di quelle popolazioni, parla *La Casa Rossa*, di Francesco Catarinolo, che fa incetta di premi. Quello del Pubblico al miglior Lungometraggio - *DAO Conad*, il Premio Solidarietà Cassa di Trento e il Premio Lizard - Viaggio e Avventura.

L'altro Premio del Pubblico, quello al Miglior film di Alpinismo - Rotari, se lo è aggiudicato *Climbing Iran* di Francesca Borghetti. Una storia di emancipazione femminile, libertà, coraggio in un contesto problematico come è la Repubblica Islamica dell'Iran, il tentativo, attraverso l'arrampicata, della climber iraniana Nasim Eshqi di superare anche quelle barriere e quei pregiudizi che hanno condotto il suo paese all'isolamento.

Sempre in ambiente islamico, ma certamente meno radicale di quello iraniano, si muove Bouchra Baibanou, 48enne marocchina della cui vicenda ci racconta Mehdi Moutia in *Al Qimma*. La scoperta della montagna ai tempi dell'università con la salita al Toubkal segna il percorso di questa donna, moglie e madre, fino alla salita all'Everest. Un cammino verso la consapevolezza di sé supportata dalla famiglia. Racconto che, ambientato altrove, oggi sarebbe normale ma che in quel contesto, ai nostri occhi occidentali, assume aspetti inediti ed eccezionali.

A *PrimAscesa - La montagna creata dall'uomo* di Leonardo Panizza è assegnato il Premio CinemAMoRe. Il film, divertente e ironico, ci sbatte in faccia la realtà che troppe volte facciamo finta di non vedere. Quando consumiamo e buttiamo la spazzatura generalmente consideriamo chiuso il discorso. Invece quel semplice gesto contribuisce ad innalzare una vetta che ogni giorno raggiunge altezze sempre più elevate. I due protagonisti affrontano la ancora inedita sfida di salire questa olezzante montagna. Sfida che li porterà di fronte a difficoltà nuove e imprevedibili.

Si ride amaro.

La Giuria degli studenti delle Università di Trento, Bolzano e Innsbruck hanno premiato Tobia Passignato che con il corto *Schianti*, in un rigoroso bianco e nero, ci ricorda il disastro della tempesta Vaia della fine di ottobre 2018. Magistralmente girato e montato condensa in soli 15, intensi, minuti la commovente delle storie di chi è stato involontario protagonista di quella catastrofe e, contemporaneamente, ci ricorda l'enorme, fondamentale, valore sociale dei boschi.

Altrettanto emozionante è stato per me l'evocativo *Troiane* di Stefano Santamato. Prendendo spunto dagli effetti di Vaia, 14 milioni di alberi schiantati a terra, il regista ci racconta il riuo di 400 di queste piante nella scenografia della tragedia di Euripide *Le Troiane* al Teatro Greco di Siracusa. Immagini e significati che si fondono e si completano.

Da segnalare ancora, tra i film che hanno ottenuto premi, *The Wall of Shadows* della polacca Eliza Kubarska che si aggiudica il Premio "Mario Bello". Leggerlo solamente come un'analisi sull'evoluzione dell'alpinismo è, a mio parere, fortemente riduttivo. Ci troviamo, nell'emblematica vicenda ripresa dalla Kubarska, nel mezzo di uno scontro sociale, culturale, di fede. La sacrosanta aspirazione dei genitori di fornire

ai figli un avvenire migliore del loro si intreccia con la determinazione degli alpinisti, disposti a tutto pur di raggiungere le ultime cime inviolate, e con le remore della religione che considera proprio quella una vetta sacra e inviolabile. La lacerazione all'interno della famiglia è inevitabile, così come nel confronto con gli alpinisti che, a tratti, sfoderano atteggiamenti del più bieco colonialismo. Ma è la natura la vera padrona che saprà rimettere tutti al loro posto.

Proprio in questi giorni arriva dal Festival Gorniškega Filma di Domžale (Slo), rassegna curata e diretta da Silvo Karo, la conferma della bontà di *Wall of Shadows*. Il film polacco si è aggiudicato il Gran Premio della 15esima edizione del festival sloveno.

Salva un fiore. Proteggi la vita

Il riscaldamento globale e i cambiamenti climatici sono stati temi presenti in molte delle opere selezionate per questa 69esima edizione del TFF. E non poteva che essere così stante la giusta ambizione della manifestazione trentina ad essere punto di riferimento, orientamento e guida per il mondo della montagna.

Se al documentario di Nicolò Bongiorno *Songs of the Water Spirits* è stato assegnato il Premio MUSE Videonatura - il film denuncia la fragilità di una terra, comunità, cultura come il Ladakh di fronte ai cambiamenti rapidissimi e brutali che la globalizzazione sta imponendo, con tutti i rischi connessi - di notevole impatto emotivo sono i tre video inseriti nella sezione MUSE.DOC. Tra *Now* del tedesco Jim Rakete, il canadese *The Magnitude of all things* e *Wood* delle registe Monica Lazurean-Gorgan, Ebba Sinzinger e Michaela Kirst, sono in imbarazzo ad assegnare la mia personale palma di migliore. Andrebbero, tutti e tre, proiettati in ogni scuola di qualsiasi ordine e grado.

Su questo tema, però, quello che più mi ha emozionato e coinvolto è il poetico *Pushed up the Mountain* dell'angloamericana Julia Haslett. Prendendo spunto da un personale luogo del cuore, il giardino di rododendri del padrone nelle Highlands scozzesi, la regista ci conduce in un viaggio pregno di amore e poesia, tra Cina e Scozia, tra giardini, boschi e laboratori scientifici, tra chi dedica la propria vita alla cura e alla sopravvivenza del rododendro, pianta dalle origini antichissime e oggi a rischio di estinzione. In pericolo non è solamente la pianta ma, nel precario equilibrio dei tempi, anche il resto degli organismi viventi. Il racconto della Haslett si snoda tra ricordi intimi e personali, nozioni scientifiche, vedute arti-



Foto: archivio Trento Film Festival 2021

stiche, creando un insieme di struggente poesia che dà ancor più forza all'invito a prendersi cura di questa nostra casa: non serve a nulla accorgersi che una cosa è in pericolo. Devi essere in grado di fare qualcosa. La conservazione va più lenta della distruzione.

Black Ice e *That's Wild*, rispettivamente di Zachary Barr e Peter Mortimer e di Michiel Thomas, sono legati dallo stesso tema, il riscatto sociale di ragazzi messi ai margini della società dal fatto di essere neri e di vivere in quartieri difficili attraverso la montagna, un ambiente che mai prima avevano visto.

Nel primo caso da una palestra di arrampicata a Memphis alle cascate di ghiaccio del Montana. Nel secondo da Atlanta alle montagne del Colorado. In entrambi i casi degli autentici salti mortali spazio-culturali. La montagna maestra e che cura, quella che ci piace.

Nuovi stimoli e inedite prospettive la montagna può offrirle anche a chi, come Angelika Reiner, ha vinto tutto quello che c'era da vincere nelle competizioni di arrampicata su ghiaccio. Elena Goatelli, regista di *My Upside Down World*, fa vivere allo spettatore le emozioni, gli stimoli, la ricerca di nuove strade che l'atleta, abdicando agli obblighi delle gare, si trova ad affrontare. Film che è anche una riflessione sulla condizione delle donne, sulla loro capacità e libertà. Ha anche qualche difetto? Sì, forse qualche minuto di troppo. Ma è ben poca cosa.

Il Friuli Venezia Giulia è stato ben rappresentato da Dorino Minigutti che, con *L'atlante della memoria*, ripercorre le tracce di Ugo Pellis. Gli studi sul campo del linguista friulano tra le montagne di casa e la Sardegna sono rivisitati dopo oltre 80 anni seguendo il filo del suo sterminato archivio fotografico. Un tema da specialisti esposto in maniera semplice e coinvolgente per far conoscere il lavoro di un personaggio che oggi, forse anche nel suo Friuli, non è più molto noto.

Chiudo segnalando due ulteriori film che mi hanno coinvolto e divertito. Entrambi legati all'acqua, alla navigazione e alla Polonia.

Goodspeed, los Polacos! di Adam Nawrot ci riporta ai tempi della guerra fredda e ad una curiosa vicenda. Un gruppetto di giovani di Cracovia per sottrarsi agli obblighi imposti dal partito si improvvisa kayakista. E, con la leggerezza esperienza delle placide acque di Polonia, riescono ad evadere dalla "cortina di ferro" inventandosi un'improbabile spedizione nelle Americhe. Il viaggio diventa un'epopea durata anni durante i quali a discese da primato, con-

cluse incredibilmente senza vittime, si intreccia la grande storia e le vicende politiche della patria lontana. Un'avventura, fatta la tara dell'aspetto propagandistico, raccontata in maniera avvincente e divertente.

Selma - An Adventure from the Edge of the World di Maciej Jabłoński ci porta sulle insidiosissime acque dell'Antartide a bordo del due alberi Selma. Nell'arco di quattro mesi i membri della spedizione riescono a toccare il punto navigabile più a sud del pianeta, la Baia delle Balene. La cronaca di questa avventura, esposta senza alcuna enfasi, regala allo spettatore momenti di avvincente divertimento. Oltre, naturalmente, l'ammirazione - e un po' di sana invidia - per quello che i protagonisti sono riusciti a vivere e a compiere.

Numeri che fanno la differenza

C'è un aneddoto che riguarda Franco Battiato, l'artista siciliano recentemente scomparso. Una carriera lunghissima alle spalle, iniziata alla fine degli anni '60, era stato, nella musica e non solo, un autentico e coraggioso esploratore di *Mondi lontanissimi*, lo avrei visto benissimo ospite al TFF. Non so se l'aneddoto sia vero, comunque riferito al personaggio è verosimile. A chi nelle interviste gli chiedeva cosa pensasse del '68 rispondeva che lui preferiva il 69.

Analogamente, un bel po' di rispettosi passi dietro, mi unisco all'affermazione del Maestro. Fra le ultime edizioni del programma cinematografico questa, la numero 69, è certamente quella che ho preferito e che più mi ha stimolato ed emozionato.

Le riflessioni conclusive sono su come, in questi ultimi anni, sono cambiati i film in visione, dall'impresa o dal puro ritratto etnografico, la curiosità di far vedere usi, costumi, civiltà e culture lontane, sconosciute, nascoste, si è passati ad analisi più articolate, precise, profonde, con un'attenzione particolare alla denuncia, all'allarme, alla messa in guardia rispetto ai danni che l'umanità sta compiendo e al disastro al quale andiamo incontro, a film più completi in ogni loro sfaccettatura. Non roba, insomma, per soli appassionati e addetti ai lavori. Lo dimostrano i numeri, negli ultimi anni sempre più rilevanti e in crescita, dei contatti e degli spettatori.

L'augurio, allora, non può che essere di poterci ritrovare tra un anno avendo lasciato i problemi legati alla pandemia alle spalle. Di poter stringere mani, guardarci senza mascheramenti, incontrarci, discutere, parlare, scambiarsi idee e progetti. Vivere. In presenza. Finalmente.



Foto: archivio Trento Film Festival 2021

Anniversari d'alpinismo

Lhotse 1981

di PETER PODGORNİK

Tanti anni fa, (10.03.1981), l'ottava spedizione alpinistica jugoslava, formata da un forte gruppo di alpinisti guidati da Aleš Kunaver assieme ad alcuni membri di personale tecnico, partiva verso la quarta cima più alta al mondo. Obiettivo della spedizione era tracciare una nuova via lungo la parete sud del Lhotse (8516 metri), alta circa 3300 m, allora ancora inviolata.

Tutti i tentativi effettuati fino ad allora si erano interrotti a quote molto basse per cui la maggioranza delle spedizioni dirottava i propri sforzi verso la parete sud del vicino Nuptse. Aleš, in seguito a precedenti spedizioni ricognitive ed a uno studio lungo e meticoloso, aveva deciso di salire il settore centrale della parete lungo linee logiche e abbastanza sicure sulla direttrice verticale sotto la cima. Accanto alla direttrice verticale di ascensione aveva pianificato anche linee di ripiego a destra ed a sinistra della vetta. La parete sud del Lhotse fa parte della barriera naturale a sud del Sagarmatha- Monte Everest, la più alta montagna del mondo. Per tanti anni il Lhotse (in tibetano significa cima meridionale) è stato considerato l'anticima sud dell'Everest.

La parete è formata da imponenti versanti innevati interrotti da gradini di roccia, erti canaloni, spigoli innevati e imponenti pareti rocciose. Nella parte superiore della montagna le condizioni meteorologiche sono altamente variabili. Causa l'elevata pendenza le precipitazioni nevose costanti di ogni giornata rappresentano un pericolo sempre presente; i forti venti poi aggiungono il loro. Come è normale in Nepal, i problemi legati all'arrivo a destinazione del materiale unito alla possibilità concreta di partenza verso le montagne si sommarono alle difficoltà burocratiche.

Noi, partecipanti alla spedizione, giungemmo sotto la parete in gruppi separati a causa dei problemi con i voli da Katmandu a Lukla e il grosso del materiale raggiunse il campo base molto tempo dopo, quando ci trovavamo già in alto sulla parete. Aleš riuscì nell'intento di costituire cordate formate da arrampicatori esperti dell'ambiente himalayano e giovani molto promettenti che acquisivano la necessaria esperienza dai più anziani. L'ascesa si sviluppò secondo lo stile della spedizione classica; i componenti ancoravano le corde fisse in salita, preparavano i campi intermedi e le corde si davano il cambio in parete. Di grande aiuto furono i portatori sherpa che su queste ripide e pericolose pareti si guadagnavano il pane quotidiano. Membri della spedizione: Aleš Kunaver capo-spedizione, Andrej Štremfelj, Borut Bergant-Čita, Filip Bence-Tačrn, Ivan Kotnik-Ivč, Iztok Tomazin, Janez Benkovič- Beni, Jernej Zaplotnik-Nejc, Jovan Popovski (Macedonia), Franček Knez, Marjan Kregar, Marko Štremfelj - vice capo-spedizione, Marjan Manfreda-Marjon, Miro Šušteršič- Čeha, Peter Markič-Pero, Pavel Podgornik, Peter Podgornik, Rajko Kovač- Rok, Slavko Frantar-Čopk, Stipe Božič (Croazia), Vanja Matijevc, Viki Grošelj e Željko Perko-Želo, medico della spedizione dottor Matija Horvat. Squadra di

accompagnatori Ivan Skumavc - Čivč (cuoco), Janez Majdič, radiotelegrafista RTV Slovenija, Miroslav Stankovič - Mika, cine-operatore RTV Novi Sad e Petar Antonjevič - Peka, giornalista RTV Novi Sad. Sebbene una spedizione di questo tipo richieda un grande lavoro in comune e di conseguenza un'adeguata disciplina, ognuno dei partecipanti la visse a modo suo; diverse sono le riprese e diverse sono le storie. Sicuramente la storia di Franček e Vanja che, come ultimi componenti di spedizione ancora in condizione fisica accettabile, riuscirono ad arrampicare fino all'orlo della parete a sinistra della vetta sulla cresta occidentale del Lhotse, è la più eccitante. Dedico questa storia ai componenti della spedizione prematuramente scomparsi: Aleš, Beni, Borut, Filip, Franček, Marjon, Nejc e Pavel. Forse questo scritto risveglierà i ricordi di quelli rimasti che si ritrovano ora con i capelli grigi o bianchi oppure senza capelli e con i quali abbiamo allora condiviso gioia e paura. Il giorno della partenza fu per me e Pavel un meraviglioso regalo in occasione del ventitreesimo compleanno.

Sulla parete sud del Lhotse
Cerchiamo il materiale lasciato dagli amici alcuni giorni prima sotto la nuova neve caduta. Pavel, Filip ed io stiamo preparando lo spazio per il campo tre. Abbiamo fortuna, siamo capitati sul passo innevato dove appronteremo fra breve lo spazio sufficiente per la tenda. Aleš e Vanja si uniscono a noi ed insieme riusciamo a piantare rapidamente il terzo campo. A metà pomeriggio la tendina doppia è già in piedi, ben ancorata al pendio innevato. Sopra di noi si incurva la parete strapiombante alta 1000 metri. Le pietre che vi si infrangono sopra volano oltre il nostro nido. Aleš e Vanja si accomiatano e scendono al campo inferiore, noi tre invece non sappiamo ancora come sistemare in tenda prima tre grossi zaini e poi noi stessi. Ci riusciamo prima che faccia notte. La nevicata e il gran freddo dopo un po' ci costringono a ritirarci nel tendino. Qui dentro sediamo sopra il materiale e il cibo. Stringiamo insieme ginocchia e testa, respiriamo di rado poiché a quest'altezza l'ossigeno manca e questo lo avvertiamo decisamente nelle nostre teste. Siamo spossati da ogni movimento, ogni piccola manovra deve essere ben ponderata in modo da soffrire il meno possibile. Preparare la cena è un vero tormento. In un'ora riusciamo appena a cuocere un pentolino di cioccolata, come antipasto però ci mangiamo un bel pezzo di pancetta e pane biscottato. Poiché io e Pavel siamo ancora affamati addentiamo le riserve di aglio. Lo mangiamo con il pane biscottato e tutto ci sembra così normale.

Penso a casa e alla povera mamma. Se ci vedesse con quale piacere mangiamo l'aglio sicuramente sarebbe alquanto perplessa, specialmente di me che tante volte ho lasciato il pranzo sul tavolo proprio a causa dell'aglio.

È proprio vero che il diavolo quando serve divora anche le mosche. Fatta l'abbondante cena, dopo un po', sento la necessità di andare in quel posto. Equipaggiato come in arrampicata con la piccozza in mano ed agganciata alla corda esco dalla tenda a notte fonda.

Non vado lontano perché mi stancherei troppo nel tornare indietro. Con grande sofferenza riesco ad abbassare l'imbrago e quattro paia di pantaloni fino a sotto il ginocchio. Il mio quarto d'ora di sforzo e gemiti è accompagnato dai farfugliamenti dall'interno della tenda. Quando sono quasi convinto che non otterrò nulla la natura fa il suo; una piccola slavina staccatasi sopra di me è già salita lungo le mie ginocchia riempiendomi i pantaloni; per fortuna oggi non ho dissenteria. Ritorno velocemente in tenda con un'espressione erotica sulle labbra.

Trascuriamo la notte come tre pesci anestetizzati in conserva, due teste e i piedi di uno vicino all'entrata, il resto sull'altro lato.

Sotto di noi tutto il materiale e in mezzo il respirare profondo e la ricerca

tre incontriamo due sherpa e i nostri amici che si affrettano in direzione del terzo campo. Slavine di neve fresca continuano a ricoprirci. Poco più in basso anche l'amico Čopek si unisce a noi nella discesa. La visibilità è pessima al punto che finiamo sulla corda dell'altro ripetutamente. Non vediamo nulla e più volte ci sorge il dubbio che slavine o pietre abbiano tagliato la corda in qualche punto, cosa che per noi sarebbe fatale. Proseguiamo uno dietro l'altro in questa bianca immensità. Ci raduniamo di nuovo poco sopra il campo due e, proprio nel punto in cui dobbiamo attraversare con corde un pericoloso canalone, ascoltiamo con orrore le slavine che volano sopra. Non ci rimane altro che tirare su tutte le lampo e stringere del tutto le cordicelle presenti sul materiale e sui vestiti, dopodiché proseguiamo lentamente attraverso una slavina con la sensazione che questa ti strappi lo zaino dalle spalle trascinandoti via. Al campo due gli amici ci servono tè. Già da soli hanno abbastanza lavoro nell'assicurare le tende poiché, in caso contrario, alla più piccola mancanza può rapidamente accadere che a qualcuno manchi l'aria in tenda. Davanti a noi vi è un lungo diedro innevato lungo il quale la discesa prosegue alquanto più veloce. Dobbiamo solamente attendere il tempo



Lhotse (8516m), parete sud con la traccia della via jugoslava

di fiato fino al mattino. Ci consoliamo al pensiero che dormiremo quando ci sarà il tempo per farlo. Ci alziamo molto presto, un po' di bevanda calda basterà per colazione. Philippe mi assicura davanti alla tenda quando inizia ad arrampicare i primi 9 metri di questa portentosa parete: il tempo è brutto, forte vento e freddo intorno ai 30° sottozero. Sebbene il terreno appaia facile ho un sacco di lavoro. Sotto la neve profonda ripide lastre di roccia rendono difficile l'assicurazione. Sono costretto ripetutamente a pulire la neve e cercare le fessure per i chiodi. Sulle mani ho tre paia di guanti; più volte devo togliere quelli esterni nel fare i nodi. Alla fine preparo l'ancoraggio e attendo Filip che mi raggiunge con nuova corda e tutto il necessario per proseguire. A questo punto il tempo peggiora fortemente ed inizia a nevicare intensamente. La parete nevosa intorno a noi si è trasformata in una via di valanga. Filip si ferma 40 m sotto di me e pianta un chiodo. Siamo tutti d'accordo che in simili condizioni non è possibile andare avanti. Discendiamo in tenda dove Pavel ci serve tè caldo. È circa mezzogiorno quando ci prepariamo a ridiscendere 1500 metri a valle. Le condizioni sono disperate. In un camino sotto il campo

necessario affinché l'amico davanti liberi la corda e si attacchi a quella seguente. Viviamo nuovamente l'inferno su un gradino roccioso alto 120 m chiamato binocolo. Nevica sempre incessantemente, le slavine ci stanno ricoprendo. Il punto dal quale dovremmo discendere lungo la corda per un centinaio di metri è tutto una slavina. Quando ci raduniamo nel punto di ancoraggio invano cerchiamo di pulire gli occhiali ghiacciati, non si vede quasi nulla cosicché azzardo di alzarli di tanto in tanto guardando di soppiatto la disperazione bianca. La discesa poi lungo la corda ghiacciata è un particolare godimento. La parete è talmente ripida che per 100 m la nostra via è praticamente aerea. Durante questa discesa che non vuole mai finire una potente slavina ci ricopre. Raccogli tutte le forze e spero di resistere fino alla fine; spero inoltre che non ti investa qualche pezzo di ghiaccio o qualche masso; in questo caso sarebbe la morte in cordata. Al campo uno ci servono nuovamente le bevande calde. La nostra via prosegue in giù, siamo sempre assicurati alle corde, di tanto in tanto si stacca sotto di noi qualche slavina e si scarica lungo il pendio. Appena verso le sei di sera siamo fortunatamente fuori parete. Abbiamo dietro di noi una

giornata faticosa ed ognuno si augura di non dover mai più rivivere simili paure in vita sua. Solo un paio di guanti è rimasto delle tre paia iniziali, quelli di cotone più sottili. Altre paia si sono ghiacciate e spaccate. Sento un freddo tremendo alle dita; un attimo prima di raggiungere il campo base mi sono tolto quest'ultimo paio di guanti e le ho guardate con orrore. Ho capito subito che si tratta di congelamento e anche Pavel si è impaurito nel guardare. Ho mostrato le dita a Filip e Čopek, hanno capito immediatamente che la cosa è seria. Al campo base inizio subito a immergere le mani in acqua. Il dottore mi dà alcune compresse, non ci sono le iniezioni perché il carico con tutto il resto è in ritardo. Ho avuto dal dottore un litro di cognac, regalo degli alpinisti spagnoli, per consolarmi. Vado in tenda con le lacrime agli occhi, constato amaramente che il congelamento ha posto fine alla mia impresa. Mi sembra impossibile essermi dovuto fermare in qualche punto sui settemila-metri perché fino a quel momento le cose erano andate bene a me e Pavel. E' difficile reggere il pensiero che, dopo ventitré anni vissuti insieme, dovrò lasciare il fratello gemello Pavel, con il quale ho condiviso tutto il bello e il brutto, con il quale non è necessario parlare ma sai bene che pensa come te e ha sofferto altrettanto come te per questo incidente. Il dottore mi benda ambedue le mani in modo tale da farle assomigliare a due racchette. Ingurgito un sorso di cognac nella speranza di allargare i vasi sanguigni e far scorrere nuovamente il sangue sulle punte morte delle dita. Quello che rimane viene bevuto dagli amici che regolarmente mi visitano. Seguono giorni di forti dolori e dispiacere nella consapevolezza che tutto è stato vano. Ora, con le mani bendate, posso solo

vedere la parete sud del Lhotse dal campo base.

Tutti i membri della spedizione mi aiutano, devono nutrirmi, portare a fare i bisogni, cambiare le bende e, in generale, preoccuparsi di tutto. Le dita hanno assunto uno strano colore, sono stato fortunato se non si è arrivati alla cancrena. Il lavoro in quota, malgrado piccoli ritardi causa brutto tempo, procede. Pavel si è affiatato bene con Filip, con il quale da questo momento in poi sarà insieme quasi fino al termine. Il primo maggio Pavel e Filip piantano il campo cinque a quota 7900 metri. Il tempo è eccezionalmente cattivo e la neve appena caduta ricopre costantemente le tende con il rischio di trascinare tutto a valle tanto che spazzano la tenda tutta la notte per evitare che venga sepolta. Il giorno seguente tornano alla base dando il cambio a Marjon (Manfreda) e Čita (Borut Bergant), che vivono una notte di tortura e di lotta con le slavine al campo cinque tanto da sopravvivere per un pelo. I due fratelli Štremfelj tirano ancora qualche corda dal campo cinque in avanti. Seguono dopo di loro Beni (Janez Benkovič) e Stipe (Božič); Beni deve ritornare a valle causa malore, Stipe invece riesce a piantare il sesto campo sotto la cornice di cresta ad un'altezza di 8150 metri. Seguono dopo lassù Viki Grošelj e Marjan Kregar. Riescono in tre giorni di brutto tempo a salire cinquanta metri, poi però sono costretti a ritornare a valle stremati. A Viki si è infiammato il nervo sciatico e Marjan si è fortemente disidratato; lo abbiamo atteso sotto la parete per dargli un'infusione. Le condizioni atmosferiche diventano disperate; nevicata intere giornate e in quota soffia un vento da uragano tanto che sul Lhotse Šar la tenda della spedizione spagnola e due

suoi partecipanti sono stati spazzati via. Abbiamo avuto fortuna nel fermarci qualche centinaio di metri più in basso, le conseguenze però sono state congelamenti e cecità dovuta alla neve. Pavel e Filip raggiungono il 12 maggio il campo 6, punto di partenza per la vetta. Pavel diventa così il primo "Primorec" (abitante della Primorska. n.d.r.) a raggiungere la magica quota di metri 8000. Sono alquanto felice, sento che con il fratello vi è anche una parte di me a questa quota. Quando superano quota 8000 oltrepassano la fascia di nubi e bufere per ritrovarsi in un meraviglioso tempo sereno. La sera al campo base ascoltiamo pieni di felicità le sciocchezze di Pavel per il bel tempo; hanno avuto veramente un tempo meraviglioso ed un panorama magnifico. La mattina seguente tentano di proseguire ma il freddo intenso costringe Filip a ritornare a valle; ha le gambe dure fino alle ginocchia. Pavel attende al campo 6 la cordata successiva che sopraggiunge. La sera tutti e tre, Pavel, Andrej Štremfelj e Nejc Zaplotnik si stringono nel tendino sotto l'enorme cornice di neve. Il morale al campo base e in parete è al massimo e tutti speriamo in silenzio che il giorno seguente riusciranno ad arrampicare la parte sommitale della parete di cresta per poi raggiungere la cima. Iniziano alle quattro del mattino, si arrampicano in cresta e superano la parete innevata; la neve è profonda ma sotto vi sono ripide lastre rocciose; non possono proprio sistemare gli ancoraggi. Lentamente riescono a spingersi avanti ma la parete diventa sempre più pesante. Verso mezzogiorno si fermano a quota di circa 8250 metri. La parete perpendicolare interrompe l'impresa della nostra spedizione a circa 250 metri sotto la cima. Andrej, Nejc e Pavel impiegano poi sei ore per raggiungere nuovamente il

campo sei. Arrampicare in discesa è fisicamente molto impegnativo perché sotto di loro vi sono tremila metri di parete; è praticamente impossibile assicurarsi causa neve profonda e asciutta. Il giorno dopo il tempo è di nuovo pessimo ragion per la quale il percorso del trio di cresta può solamente riportare al campo base. Tutti i membri della spedizione sono già fortemente provati, alcuni seriamente malati. La maggioranza ha vissuto in questa portentosa parete trenta giorni di un'impresa faticosa e la costante paura di fronte alle valanghe. Solo pochi sono ancora in grado di arrampicare con un simile tempo. L'ultimo tentativo serio e per la spedizione decisivo viene effettuato il 18 maggio da Franček e Vanja che, partendo dal campo sei passano a sinistra lungo una ripida parete innevata attraversando canali eccezionalmente pericolosi ricoperti da cornici nevose per poi arrampicare in uscita fino alla cresta ovest del Lhotse. La loro arrampicata in salita e discesa è durata in totale ventiquattro ore per lo più sopra gli 8000 metri in condizioni atmosferiche eccezionalmente avverse. Con questo tentativo la parete è superata; la vetta però, che normalmente è il premio per una simile impresa, non viene raggiunta. Malgrado questo però non rientriamo a casa dispiaciuti. In ventiquattro giorni di attività in parete abbiamo fatto quello che abbiamo potuto e quello che la natura ha concesso; alla comunità alpinistica mondiale abbiamo dimostrato che la salita attraverso la parete sud del Lhotse è possibile.

Un grazie a Sergio Scaini per la traduzione dallo sloveno.



Tra mare e monti

di GIULIANA VIDMAN

Entusiasmo alle stelle nell'organizzare l'escursione e ancor di più per essere stata coinvolta nella ricognizione d'obbligo da effettuare prima di ogni uscita in gruppo; due validi accompagnatori, Elio ed Alberto, hanno voluto avvalersi di una quota rosa.

Si parte nel primo pomeriggio alla volta di Starigrad, punto di partenza per la visita al Parco Nazionale di Paklenica. Dobbiamo valutare se sarà possibile accompagnare il gruppo Seniores nel canyon più selvaggio e meno turistico del parco. Il cielo non promette nulla di buono, ma niente smorza l'allegria in macchina, neanche il leggero nevischio che suggerisce ad Alberto di diminuire la velocità. Il viaggio alla fine risulta un poco più lungo del previsto e, giunti a destinazione, ci rendiamo conto che molto probabilmente non potremo ad-

dentrarci nella Mala Paklenica l'indomani. Infatti Marin, il proprietario dell'albergo dove avevamo prenotato, ci comunica che per certo nel canyon avremmo trovato dei tratti con parecchia acqua a causa delle piogge dei giorni precedenti. Ma neanche il pensiero di un bagno fuori stagione smorza il nostro entusiasmo e con l'aiuto di un grappino, prendiamo la decisione di tentare l'avventura.

Mattina grigia dopo una notte di pioggia. Con una scorta di sacchetti delle immondizie negli zaini, parliamo con il tacito accordo di proseguire fino al possibile...per noi seniores. Ci addentriamo nella Mala Paklenica, stretta e bellissima gola carsica: fiori (Giorgio Caporal ci manca!), profumi, arbusti spinosi, rocce nelle quali scopriamo forme come fanno i bambini con le nuvole, scorci di mare se volgiamo lo sguardo

alle spalle, silenzio e quiete.....interrotta dalle mie ciacole. Che bello! Sì, ma il bello deve arrivare. Primo passaggio impegnativo per una neofita come me: un cavo d'acciaio al quale aggrapparsi per superare un tratto stretto, ripido tra massi giganteschi. Mi farebbe comodo avere qualche centimetro di altezza in più, ma Elio mi aveva assicurata che ce l'avrei fatta e, seguendo le sue indicazioni, supero l'ostacolo.

Ci addentriamo sempre più nel canyon quasi confidando che Marin ci abbia dato informazioni sbagliate. Ma ecco davanti a noi un guado da attraversare, poi un piccolo tratto asciutto, un altro guado...e via di seguito in un alternarsi di terra e acqua. Bisogna prendere una decisione: che fare? Tornare indietro e rinunciare o proseguire e sperare che l'acqua finisca? Siamo in tre ma l'idea è una: si va con la speranza che l'ammollo sia finito poiché abbiamo già superato diversi tratti d'acqua. Ma le sorprese non mancano: acqua, acqua e solo a tratti terra su cui camminare. Con i sacchetti ai piedi sopra gli scarponi percorriamo circa tre km con l'acqua che arriva alla caviglia dei miei amici, che significa a mezzo polpaccio per me. Ad un certo punto il fiume fa un'ansa ed il livello dell'acqua è abbastanza alto per me. L'alternativa è arrampicarsi per un tratto su una parete di roccia. Alberto ama l'acqua in questo caso, ma per me non c'è possibilità di scelta: parete di roccia. Elio mi indica la "retta" via con serenità e precisione e anche questo ostacolo è superato.

Riunito il gruppo, seguiamo, finalmente all'asciutto. Giunti ai resti della chiesetta di Sv.Jakov, ci fermiamo a mangiare qualcosa e svuotiamo gli stivali dall'acqua. Il percorso è ancora lungo ma ormai siamo rasserenati. Il paesaggio

cambia quando, dopo un traverso in una valle d'alta quota, il sentiero si snoda tra pascoli fino all'inizio della discesa. Rocce appuntite su cui saltellare, odore di salvia e in fondo il mare aperto, infinito e accogliente.

Abbiamo camminato per 9 ore: un poco stanchi, ma una doccia calda e una cena a base di pesce ci rimettono in sesto. Il grappino stavolta non ci dà il coraggio di decidere di proporre l'escursione ai Seniores: la ricognizione è stata quindi utilissima diranno in molti, la grappa non era abbastanza, potrebbe obiettare qualcuno. Ma noi siamo sicuri di prendere la decisione giusta e di optare quindi per l'itinerario della Velika Paklenica, più turistico ma più sicuro per il nostro gruppo.

Il giorno dopo scendiamo dall'impervia Paklenica all'abbraccio mediterraneo di Pago.

Giornata di sole, arrampicata al monte Sv.Vid: una pietraia disseminata di piante di salvia e segnata da muretti a secco. Rocce dure ma non ostili sulle quali si appoggia con forza ed equilibrio lo scarpone per arrivare in cima dove si apre un altro mondo: il mare, puntellato di isolotti, si confonde con il cielo e gli occhi abbagliati dal sole, scorgono il Velebit.

E come su ogni cima più o meno impervia, per me è naturale riflettere un attimo sulla fortuna di poter godere dello spettacolo della natura e ringraziare quelli che mi hanno aiutata a superare le mie paure. E quindi grazie ad Elio e Alberto, ma grazie a Libero, Adriano e a tanti altri che mi hanno supportata sempre incitandomi a proseguire questo bel cammino sui monti e un poco anche dentro me stessa.

Tra passato e presente

Viabilità e traffico nella Val Fella

di **CHETO PAULET - G.I.S.M.**

Le vicende che hanno interessato la viabilità nel Canal del Ferro e in Val Canale, seguendo il corso del Fiume Fella, hanno origini lontanissime che risalgono addirittura alla preistoria. In quella recondita valle infatti, s'erano insediate, da tempi remoti, tribù celtiche provenienti dalle regioni a NE delle Alpi. Quelle genti, utilizzando piste primitive, si spinsero sicuramente anche oltre la "chiusa" del Canale [1] e fino alla confluenza con il Tagliamento e anche oltre, sulla pianura. Tali ipotesi sono state avvalorate da approfonditi studi storici e dal rinvenimento di importanti reperti archeologici. Lo stesso idronimo Fella deriverebbe dal termine celtico "vela" che significa bianco, forse in riferimento al biancore delle ghiaie del suo letto. Per arrivare alla prima vera strada che percorre quella valle, bisognerà attendere la fondazione di Aquileia (181 a.C.) e la realizzazione della via consolare "Beloio" (tra il I e II secolo d.C.) che collegava la città romana con Virunum [2], capitale del Norico e facilitava alle legioni romane l'espansione verso la Pannonia.

Si trattava, inizialmente, di un'opera di piccole dimensioni che attraversava un territorio comprendente due zone dalle caratteristiche naturali e di paesaggio completamente diverse. Così nella prima, cominciando dal basso, nello stretto e tortuoso Canal del Ferro la valle si presenta aspra e selvaggia con ripide dorsali montane che scendono fino al fiume e la realizzazione del tracciato aveva comportato gravosi lavori di sbancamento in roccia e la costruzione di molti ponti in legno per l'attraversamento dei profondi rii che segnano quell'ambiente. Una strada che necessitava di continua manutenzione. Non così nella seconda zona, quella della Val Canale oltre Pontebba, ove il territorio è più dolce e comprende praterie e fitte macchie boschive. Su quel lungo itinerario sorsero anche numerosi villaggi che furono utili punti di appoggio logistico per quanti si avventuravano in quei luoghi tanto solitari. Ma nonostante i sicuri disagi che comportava un viaggio sulla "Beloio", quella fu, sicuramente per secoli, la via normale per i traffici commerciali da e per Aquileia ed il passaggio privilegiato di eserciti e genti varie - comprese orde barbariche - ma anche di illustri personaggi ed imperatori tedeschi e perciò fu detta "via imperiale"!

Alla caduta dell'Impero romano la valle, come tante altre, è stata testimone di grandi avvenimenti storici che hanno interessato quell'area montana, subendo il dominio di varie autorità che si sono succedute e che hanno imposto i loro poteri alle popolazioni residenti. E solo per citare una di queste, il dominio della "Serenissima" in Canal del Ferro è durato oltre 350 anni!

Naturalmente l'antica "via consolare" s'era trasformata nel tempo adeguandosi alle mutate esigenze e così pure i villaggi attraversati dalla stessa. Poi negli anni dal 1875 al 1879, la costruzione della ferrovia Udine-Pontebba, si inserì prepotentemente nel paesaggio di quella tormentata valle con grandi opere di sbancamento e di contenimento dei binari e delle stazioni... anche la strada subì le necessarie modifiche di adattamento diventando poi la statale 13-"Pontebbana" che abbiamo conosciuto fino a non molti anni fa.



Opere di cementificazione in Val Canale

Sono arrivato la prima volta nella bella Val Fella alla fine degli anni '40 e d'allora l'ho frequentata ininterrottamente e posso dire di conoscerla abbastanza bene.

Negli anni '50 ho prestato servizio per un mese nella polveriera di Pietratagliata, una struttura collocata al margine della detta statale, e a proposito di viabilità e traffico, ho avuto modo di constatare la precarietà di quell'arteria in relazione al notevolissimo movimento di autocarri carichi principalmente di legname proveniente dalle foreste tarvisiane e dell'Austria.

Mi resi conto allora delle difficoltà di transito di quei pesanti mezzi che dovevano attraversare tutti i paesi di fondovalle e le numerose strettoie esistenti lungo il percorso. Già si parlava di lavori di circoscrizione degli abitati e di semplificazione del tracciato.

Il terremoto del 1976, che provocò ingenti danni su tutto il territorio, impose un rallentamento agli interventi previsti per la statale 13. Alla ripresa, oltre a quanto già programmato, un'altra grande opera, che interessava la nostra valle, ebbe inizio; si trattava della realizzazione dell'autostrada Alpe-Adria. I lavori procedettero in concomitanza per diversi anni per concludersi verso la metà degli anni '80. Sicuramente la viabilità è decisamente migliorata e semplificata ma su quella valle rimangono perenni i segni di un enorme impatto ambientale e paesaggistico. Del fascino di quell'antica e selvaggia bellezza non rimane più traccia se non nei lontani e malinconici ricordi! Una valle snaturata con schiere di enormi pilastri e lunghi viadotti in cemento armato, che spuntano ovunque, e formano le nuove vie del traffico. Mentre certi paesi languono, lassù, sulle solitarie cime dei monti circostanti, arrivano ovattati echi di un nuovo modo del vivere d'oggi.

[1] L'attuale Chiusaforte

[2] L'attuale Zollfeld presso Klagenfurt

Ponti dell'Isonzo

di **ELIO CANDUSSI**

Quando ho fatto la mia prima discesa dell'Isonzo con un gomone da Salcano al Parco di Piuma mi ha colpito, a metà del percorso, la presenza di numerosi pali sporgenti dall'acqua, come se lì nel passato ci fosse stato un ponte. Pali abbastanza fitti da rendere pericolosa la navigazione in caso di correnti forti. Una curiosità rimasta a lungo latente, dimenticata da altri fatti della vita.

Uno stimolo ad approfondire il significato di quei pali è emerso durante la pandemia da Covid, sia nella prima fase del 2020, sia nella seconda della primavera 2021. Ho iniziato così, con alcuni amici, l'esplorazione della riva sinistra dell'Isonzo, dal confine in giù. E se c'erano dei ponti dovevano esserci anche delle strade di accesso su entrambe le sponde del fiume e le spalle in muratura dei ponti medesimi. Mi sono anche documentato presso degli studiosi come Pierluigi Lodi, la rivista online del Centro Ricerche

Speleo Seppenhofer ed altri appassionati di storia locale.

Così ho appurato che i pali che angustiano la navigazione si trovano in corrispondenza della confluenza della Piumizza in Isonzo e, a ben vedere, sembrano due file, costruiti ai due lati della Piumizza, come se ci fossero stati due ponti distinti, probabilmente in epoche diverse, uno ad uso degli abitanti di San Mauro (sulla sinistra) e l'altro per quelli di Piuma (sulla destra). Stupisce che i pali siano ancora lì, incuranti della corrosione e della violenza della corrente dell'Isonzo, a oltre cento anni di distanza, a testimonianza dell'ingegno umano. Dei due ponti, quello sicuramente più importante è quello che parte dalla destra della Piumizza. Ben si vede anche oggi un imponente manufatto sulla riva destra dell'Isonzo, che fa da spalla al ponte e dal quale si notano i resti della carrareccia che si inerpica sul plateau dove oggi c'è una vigna, non lontano dal cimitero di Piuma. Sull'altro lato dell'Isonzo è tuttora

presente una carrareccia la quale, dopo aver sfiorato la ex trattoria "Agli Scogli", sale fino a via degli Scogli. Costituiva un percorso alternativo al ponte del Torriente quando era stato distrutto.

Fatta questa scoperta, la curiosità mi ha spinto a cercare un altro ponte, più a monte, la mitica passerella di San Mauro, di cui ho reperito solo scarse documentazioni. Sembra che sia stata costruita nel primo decennio del secolo scorso, forse per permettere agli abitanti di San Mauro di andare a prendere il treno della Transalpina a Salcano (siamo nel 1906 o poco dopo). Era una alternativa all'uso del casello ferroviario posto ai piedi del Sabotino, che ha il vantaggio di non dover attraversare il fiume, ma ubicato molto più lontano. Di questa passerella, utilizzata sembra fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, restano ben evidenti le spalle d'ambo i lati dell'Isonzo ed il basamento per un pilone. Sul lato di San Mauro è anche presente una casetta che forse serviva ad ospitare un esattore che si faceva pagare il transito. Chissà!



I resti di uno dei ponti (foto: Elio Candussi)

Leggendo la guida del Friuli orientale del Marinelli del 1930 si evince che, distrutta la passerella, nel medesimo luogo era in esercizio un servizio di traghetto a fune. Sulla rivista degli speleo Seppenhofner dell'ottobre 2014 si descrive una originale iniziativa portata avanti per ricordare la vecchia passerella in occasione della regata autunnale e cioè una sua sagoma è stata collocata sul fiume proprio dove si trovava in origine. Doveva essere uno stimolo alla ricostruzione della passerella nel suo vecchio sito, ma alla fine si è preferito ahimè realizzare un nuovo ponte (vistoso e costoso) pochi metri più a monte, ma in territorio sloveno.

Le sorprese sui ponti non sono finite perché durante le mie esplorazioni, in base alle indicazioni di alcuni amici, ho trovato i resti di un quarto ponte, molto vicino al ponte del Torrione, ma poco più a monte di esso. Sulla riva sinistra dell'Isonzo è evidente la carrareccia di accesso che parte dal retro della vecchia fabbrica Vouk e scende sul fiume, costeggiata da terrapieni di contenimento (oltre che da innumerevoli immondizie voluminose) fino alla evidente spalla del ponte. Qui c'è una scritta con la data del

13.7.1916 ed il nome di una compagnia austriaca (GTA), scritta di recente vandalizzata con dei graffiti colorati sovrascritti. Sulla spalla del ponte invece, scavando sotto il muschio emerge una scritta in italiano di dubbia interpretazione ed una data (1909?). Poco oltre risalendo il corso del fiume si incontra una roccia molto alta che affaccia sull'acqua; era chiamata l'Olimpo dai frequentatori dell'Isonzo degli Anni '50 del secolo scorso, i quali da lì si tuffavano (i più coraggiosi); prima ancora era nota come la roccia di Michelsteadter, chissà se è vero che il buon Carlo ci andava pure lui? Sull'altro lato dell'Isonzo non ho potuto arrivarci ma ho verificato l'esistenza di una fontana riccamente decorata con due colonne rigate e capitelli.

Questo breve tratto di Isonzo, in particolare il lato sinistro che ho percorso in lungo e in largo, è in gran parte selvaggio ed incolto, attraversato per tutta la sua lunghezza da carrarecce e sentieri paralleli alla riva. Un paradiso di pace, offeso dall'incuria dei goriziani e dove potrebbe sorgere un parco delizioso, come accade in tante città attraversate da un fiume, Parigi, Vienna, Salisburgo, tanto per citare alcuni esempi.

In memoria

“In discesa ogni santo 'iuta”

Un ricordo commosso di Sergio Figel

di RUDI VITTORI

Ciao, volevo avvisarti che oggi è venuto a mancare mio padre”. La comunicazione oggi è così: impersonale, frettolosa, ma so che dietro a quel messaggio whatsapp c'è il dolore straziante di un uomo che ha perso il suo grande Papà.

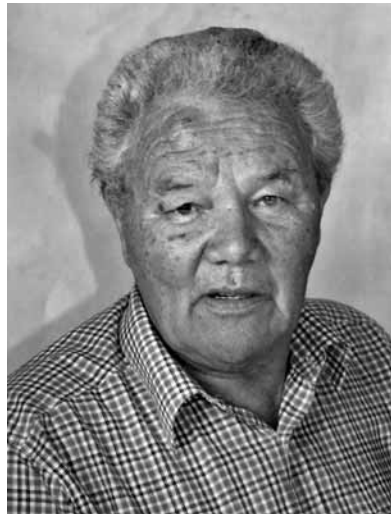
Sono settimane che io e Paolo ci manteniamo in contatto, da quando Sergio è stato ricoverato, prima in ospedale e poi, quando non c'era più nulla da fare, in RSA. Purtroppo sembra che non abbia più ripreso conoscenza e, a causa di questo maledetto virus che da oltre un anno ha condizionato le nostre vite, non siamo neppure mai potuti andare a salutarlo.

Sergio Figel se n'è andato. Sono devastato dal dolore. Scrivo un messaggio a Mario e, contemporaneamente, ne ricevo uno quasi uguale da lui che, evidentemente, è stato avvisato da Paolo. Non ce la faccio e lo chiamo. Non so che cosa dirgli, che cosa cazzo si può dire in momenti come questo? Abbiamo perso un amico. Un grande amico e un grande compagno di avventure.

Il mio pensiero va immediatamente a quella grandissima avventura che abbiamo vissuto assieme, ormai quarant'anni fa.

Com'è cambiata la comunicazione in questi quarant'anni. 21 giorni senza alcun contatto con il mondo, solo le ricetrasmittenti, grandi e pesanti, una al campo base e una ai campi alti. Eravamo sulla Luna, dispersi in un mare di ghiaccio e di sassi, in quella infinita valle del Rio Colorado, isolati dal mondo e concentrati solo sui nostri pensieri e fiduciosi soltanto nella nostra amicizia.

Mi ritorna immediatamente in mente la sera e la notte del 25 gennaio del 1983, quando io e Sergio passammo, da soli, molte ore chiusi nella tendina del campo uno, a 5400 metri di altezza, a parlare di noi, ad ascoltarci a vicenda, a scoprire cose che in tanti



anni di amicizia non sapevamo uno dell'altro. Io ero uno studente scapestrato, senza ancora una strada ben tracciata nella mia vita, Sergio era un padre di famiglia, grande lavoratore, che dedicava tutto il suo tempo libero all'alpinismo e allo scialpinismo.

Quella sera è uno dei ricordi più belli che conservo della mia vita. La speranza di quello che sarebbe potuto essere, la paura di quello che sarebbe potuto essere. Vivevamo a cavallo dell'abisso, in una tendina di due metri per un metro e venti, con i teli gialli sbattuti dal vento, che lasciavano filtrare l'ultima luce del sole di quella giornata. Ed eravamo “mas alto de los condors”. Un casado e un soltero, un po' preoccupati, ma molto determinati.

Sergio era forte, molto forte, molto più forte di quanto avresti potuto immaginare. Non si stancava mai, era come un rullo compressore, ma era anche dolce, delicato, sempre disponibile. Appassionato di saper trasmettere ai giovani e giovanissimi quella grande passione che aveva dentro.

Il giorno del suo funerale è stata un'occasione di incontro tra persone

che non vedevo da tempo, ma si sa che gli amici veri restano amici anche se non li vedi mai. E la frase più gettonata era un commosso “te se ricordi?” e tra i tanti “te se ricordi?”, che passavano dal Gordito al suo “in discesa ogni santo 'iuta”, ne è uscito uno bellissimo, che ci ha fatto sorridere dolcemente pensando a Sergio, anzi “al Sergio”.

Eravamo in Val Martello, sotto al Cevedale, per una scialpinistica di più giorni. Ogni giorno una cima diversa e ogni sera sempre più stanchi. La notte la passavamo uno accanto all'altro, distesi sul tavolaccio del rifugio Martellhütte, un nido d'aquila in mezzo alla neve. Proprio di fianco a Sergio c'era Marchetto e il suo russare, che definirei biblico, è noto a tutti.

Ogni sera, appena chiuse le luci, Marchetto partiva inesorabile e Sergio iniziava a sgomitare perché la smettesse e brontolava che voleva riposare.

L'ultima sera, immediatamente spenta la luce, si sentirono i colpi di Sergio che, già addormentato, iniziava comunque il suo lavoro di sgomitatore. E di rimando un Marchetto stizzito e divertito:

“Ciò mona, coss te sburti che son ancora sveio”

Riposa bene Sergio, chissà se un nuovo mattino ci farà reincontrare.

In ottobre l'Assemblea

Causa pandemia la Sede Centrale CAI in data 20 febbraio 2021 ha emesso un atto che prorogava la scadenza delle cariche elettive sezionali (consiglieri, revisori dei conti e delegati) e vietava l'esecuzione delle Assemblee in presenza. Ora con il passaggio in zona bianca sempre la sede Centrale ha emesso un altro atto, il 19 giugno, che fissa la data del 17 ottobre come termine ultimo per convocare le Assemblee ordinarie sezionali elettive in presenza.

Alla luce di quanto sopra il CD ha deciso di convocare l'Assemblea Ordinaria elettiva in presenza il giorno 8 ottobre 2021 alle ore 18 presso la Palestra Storica dell'UGG. Alla fine dell'assemblea ci sarà un momento conviviale.

A tempo debito il programma e la convocazione ufficiale verranno pubblicati sul sito, in bacheca in sede e inviati con mezzi informatici.

In memoria

Addio a Manlio Miniussi

“Non dimenticherò il piacere di incontrare Manlio Miniussi nelle varie occasioni di riunioni istituzionali in Sezione, all'UNITRE ed altrove, colleghi nei collegi sindacali.

E Lui, più anziano, non mancava, pur con i suoi impegnativi obblighi di

assistenza familiare verso la cara moglie e la sorella.

Mi piaceva il suo carattere allegro, di persona seria e rispettabile, per la sua presenza impeccabile e per i suoi trascorsi di vita lavorativa e sportiva.

E' andato avanti ma resta presente a chi lo ha conosciuto”



Lasciarsi trasportare

Da Ginevra a Kabul in Topolino. Parrebbe un viaggio, se non fosse che è durato dal giugno 1953 a dicembre 1954.

Nicolas Bouvier ha ventiquattro anni e spende un anno e mezzo della sua vita lungo la strada. È davvero difficile staccarsi da questo libro, che dovrebbe occupare un posto permanente sul comodino o sul tavolino del soggiorno, sempre lì, a portata di mano, quando si ha bisogno di un bicchier d'acqua, di un tè caldo per resistere al freddo, di una fetta gelata di melone per affrontare l'afa, di un boccone di vita come antidoto alla malinconia o della pacatezza per affrontare una gioia immotivata.

Nicolas incontra l'amico Thierry a Belgrado. Sono solo due ragazzi, il primo con ambizioni letterarie, l'altro con i suoi pennelli e le tele. Vogliono attraversare il cuore del mondo. Solo una saggia disposizione e un uso delle parole da veterano della letteratura possono trasmettere questa voglia di tornare laggiù, nel ventre bastardo dell'Europa, in Macedonia e in Serbia, a smarrirsi sotto il sole di luglio in una città polverosa e annusare l'Oriente. I gatti di Bouvier sono "color senape" e "terrosi" i volti degli zingari. L'odore di melone e i vapori ipnotici delle pianure balcaniche ti entrano dentro, come se su quella Topolino nera ci fossi salito davvero. C'è un rispetto nell'accostarsi all'altro, una chiarezza cristallina nel tratteggiare costumi e malinconie da grande narratore.

Ci saranno deserti, guasti apparentemente irreparabili, salite su passi impervi e soste impreviste su un balcone affacciato sull'Anatolia, dove "in fin dei conti, ciò che costituisce l'ossatura dell'esistenza non è la famiglia, né la carriera, né ciò che gli altri diranno o penseranno di voi, ma alcuni istanti sollevati da una levitazione ancora più serena di quella dell'amore e che la vita ci distribuisce con una parsimonia a misura del nostro debole cuore".

E poi il grande inverno a Tabriz sepolta nella neve, nell'Azerbaigian iraniano, un terribile inverno a meno trenta in cui si pensa solo a tre cose: tè caldo, legna e vodka. Una lunga parentesi di piccoli espedienti per sopravvivere, incontri di una tenerezza disarmante, donne e uomini che diventano amici. Nostri, non loro. E notazioni di politica e antropologia saldate con l'osservazione acuta e benevola dell'altro.

Quando il viaggio finalmente riprende, è impossibile non impantanarsi assieme a loro nei fanghi del disgelo, con

In libreria

di ANNA CECCHINI, LUISA CONTIN, ELIO CANDUSSI, PAOLO GEOTTI, MARKO MOSETTI

la transumanza che ingorga i passi e conduce, a non più di quindici o venti all'ora di media, con quella felicità dell'andare nomade scandita dai piccoli rituali del quotidiano e dai grandi panorami anatolici.

Dopo il gran freddo azero viene il tempo dei deserti persiani, delle piste e del sole implacabile. Delle città murate e cadenti che salvano dalle tempeste di sabbia e delle attese di un nuovo pignone, che forse arriverà, inshallah. Dei camion color rosa e pistacchio e dello smarrimento abbacinante, appena a un passo dalla fine.

E poi Teheran, Chirmaz e Kandahar, senza meschine tabelle di marcia perché "...subito è il viaggio che vi fa, o vi disfa". E una nostalgia di luoghi dove in realtà non sei mai andato, così chiari e cristallini che pare di averli dentro come un grumo di ricordi inconsapevoli. E infine Kabul, il giardino mai conquistato, le Grandi Montagne, la saldatura tra Russia e Pakistan, il passo di Kyber, nuovo orizzonte da valicare, quando "...i venti dell'est, ben prima di raggiungere la cima, portano al viaggiatore l'odore maturo e bruciato del continente indiano".

Letteratura di viaggio o un viaggio nella letteratura? Un magnifico esempio di scrittura senza mai una parola di troppo, ma così densa da dover essere assaporata solo poche righe per volta, un andare alla scoperta dei confini del mondo senz'altro bagaglio che una straordinaria e pacata disposizione alla meraviglia. (A.C.)



Carnia oscura

La trama

Nel romanzo di Raffaella Cargnelutti la famiglia dei "Ros", rossi di nome e di fatto, sembra confermare tutti i pregiudizi che si riferiscono alle persone dai capelli rossi e di cui molte culture sono permeate: irascibili e focosi, forieri di sfortuna, scaltri, inaffidabili, perfino diabolici. In realtà il destino dei personaggi di questa famiglia o almeno di quelli che portano il cognome Ros è legato al denaro e al desiderio di aumentare a dismisura le

proprietà, caratteristica certamente comune a molte persone e non solo a chi ha certe caratteristiche fisiche, mentre a subire gli effetti negativi delle loro scelte sono tutti coloro che vengono in contatto con i "padroni della valle". Si salva solo chi riesce ad allontanarsi dal potere negativo dell'avidità e della brama di possesso. È il cognome Ros che sembra portare con sé la mancanza di scrupoli, la volontà di imbrogliare il prossimo e di sfruttare uomini e animali in nome del guadagno, a esso nessuno riesce a sfuggire. Solo chi non porta quel nome, pur essendo generato da un Ros, trova una via d'uscita, dolorosa perché collegata all'abbandono, al distacco, al rifiuto.

Alida, la prima persona che si incontra nel romanzo, intuisce il tragico destino incombente e abbandona la valle, dopo essere rimasta vedova sembra non avere altre possibilità di sopravvivenza e si vede costretta a vendere a quell'Alceste Ros, arrivato dalle colline. Chi resta deve assoggettarsi alla nuova realtà in cui i Ros incombono: sempre pronti a comprare le proprietà di chi si è indebitato o è finito in disgrazia a causa degli eventi della storia, insomma, ad approfittare delle disgrazie altrui.

Il maschile e il femminile sono in egual misura contagiabili dalla cupidigia, sebbene le donne del romanzo paiano più vittime che carnefici e talvolta riescano a trovare in sé stesse il senso che permette di "ascoltare il segreto della terra e del cielo".

Su tutti i personaggi che attraversano la storia della valle carnica nella prima metà del '900 incombe la natura, selvaggia e potente, che copre tutti i segni del passaggio umano nei luoghi abbandonati dopo l'estinzione dei Ros. La montagna carnica con le sue vette rocciose, gli animali, i prati e i boschi, sembra ricordare agli uomini che nessuno riuscirà mai a possederla, chiunque vorrà amarla dovrà rispettarla, solo così riceverà in cambio l'armonia, la saggezza o la capacità di premonizione che nel romanzo si manifestano in Dirce la cartomante e in Alida. Entrambe assomigliano alle creature fantastiche delle fiabe alpine, in particolare Dirce, che "sentiva il respiro della natura, la voce della luna, il canto delle sirene della foresta, tanto bello e struggente da far perdere la tramontana in chi non era esperto di simili *strighezze*".

Vengono in mente le favole e i loro insegnamenti, dove le tragedie vengono presentate con l'intento di mettere in guardia da comportamenti che devono essere evitati perché hanno portato con sé conseguenze terribili. Anche la Valle dei Ros sembra avvertire i lettori: non siate avidi o la montagna si venderà.

La lingua friulana.

Il friulano delle valli carniche è elemento inseparabile dalle vicende e dai personaggi del romanzo. Nello scorrere del racconto in italiano, improvvise e pregnanti, emergono le parole della "marilenghe", intraducibili e cariche di immagini e riferimenti, inconfondibili per chi conosce l'ambiente della Carnia rimasta fedele alle proprie tradizioni. In nessun'altra parte del Friuli lingua e cultura locale sono legate in modo così armonico e originale.

Lo stile

Il racconto in prima persona compare all'inizio e alla fine del romanzo, quando a parlare è Alida, la donna, costretta a vendere per prima la sua proprietà ad Alceste Ros, che riceve in sogno la premonizione della tragedia. In tutti gli altri capitoli è la prosa in terza persona a dominare: chi legge vede il paesaggio, le persone, i luoghi attraverso gli occhi dei protagonisti che via via perdono le caratteristiche dei singoli per farsi parte di un coro di accompagnamento alla tragedia dei Ros e contemporaneamente testimoni del tempo che vivono.

Il discorso diretto compare di rado nella prima parte del romanzo, diventando prevalente verso la fine, come se stesse a indicare un cambiamento radicale nel contesto, particolarmente nel secondo dopoguerra, in cui la vicenda termina. Dopo il fascismo e gli orrori della guerra arrivano la democrazia e anche la cultura del consumismo, l'autrice sembra dirci che quel mondo finisce, sebbene gli uomini e le donne restino sempre uguali con i loro desideri, sentimenti, sogni e la storia dei Ros possa insegnare qualcosa anche oggi. (L.C.)



Storia e ricerca

Correvano l'anno 1919, era appena finita la Prima Guerra Mondiale, seppur provvisoriamente il confine orientale d'Italia era stato definito e spostato decisamente verso Oriente. Un punto strategico da controllare diventava il Monte Tricorno / Triglav, spartiacque tra Isonzo e Sava. Le autorità italiane decisero perciò di costruire un rifugio per il presidio militare della zona e lo chiamarono "Capanna Morbegno" in onore del Battaglione Alpini, che lo costruì a 2510 metri di quota.

La storia di questo avamposto militare, divenuto poi un rifugio alpino, viene dettagliatamente descritta da Michele Di Bartolomeo nel numero 115 del 2021 di "Studi Goriziani", la Rivista della Biblioteca Statale Isontina.

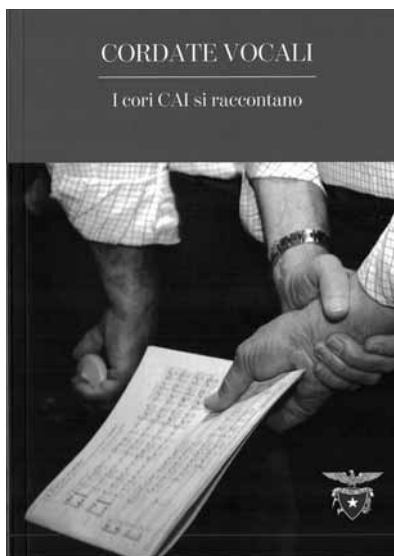
L'inaugurazione della Capanna ha luogo il 18 settembre 1919, casualmente negli stessi giorni in cui all'altra estremità della nuova linea di confine D'Annunzio occupa militarmente Fiume. Si tratta dell'unica struttura d'alta quota sul versante occidentale del Tricorno, mentre ben 5 ce ne sono su quello orientale.

La provvisorietà del confine cessa con la firma del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 e con i lavori di una commissione tra Regno d'Italia e Regno SHS (di Serbi, Croati e Sloveni)

che, negli anni successivi, ne definisce i dettagli.

Da allora è libero di espandersi l'alpinismo italiano, guidato dalla SAG, la Società Alpina delle Giulie di Trieste appena confluita nel CAI. La via diretta al Tricorno da ovest viene aperta il 7 agosto 1923 dai Goriziani Ugo Massi e Luigi Gottardi, che passano dalla "sconquassata" capanna Morbegno. Il rifugio militare diventa un punto d'appoggio alpinistico, ma nel 1929 anche il CAI lo abbandona, mentre (autunno 1930) sul Dolič, entra in funzione il rifugio Napoleone Cozzi della SAG di Trieste. Non lontano, siamo nel 1931, a presidiare militarmente l'area viene ultimata la caserma Vittorio Emanuele III, distante solo 300 metri dalla vecchia Capanna Morbegno, che sembra funzionare almeno fino al 1942.

Oggi nulla rimane della "Morbegno" e spesso viene confusa con i resti della vicina caserma. (E.C.)



Voci nel coro

La coralità è sempre stata caratteristica del rapporto con il mondo alpino dei soci alpinisti. Si cantava, e si canta ancora, nelle occasioni felici d'incontro e di frequentazione della montagna.

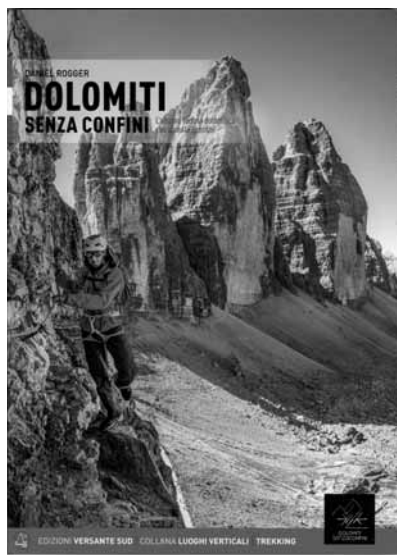
Il volume "Cordate Vocali, i cori si raccontano", edito dal Centro Nazionale Coralità del CAI, fa fede di questa diffusa realtà culturale e artistica e costituisce nel contempo un doveroso riconoscimento a Gabriele Bianchi, anima dell'iniziativa.

Un uomo forte, che ha dedicato le sue grandi qualità di promotore ed organizzatore al sodalizio, dimostrando grandi doti umane attraverso i più prestigiosi incarichi associativi, che ha avuto con quest'opera, dedicata a lui ed a tutti gli appassionati cantori, un vero monumento. (PG)

Estate per attivi e pigri

Dal meritorio catalogo delle edizioni Versante Sud scelgo tre guide e una lettura che sono adatte ad accompagnarci in questi mesi estivi. E non solo.

Il più lungo percorso continuo di vie ferrate al mondo è stato tracciato tra le montagne dolomitiche. Un cammino circolare di 125 chilometri, 12.000 metri di dislivello per 9 tappe, su 12 vie ferrate, toccando 17 rifugi. Seguendo i sentieri insanguinati del fronte della Prima Guerra mondiale si toccano le province di Bolzano e Belluno sconfinando nel Tirolo orientale. Il cammino assume così un significato di pacificazione e di incontro di popoli, lingue e culture al-



l'insegna dell'Europa unita. È la Guida alpina di Sesto Daniel Rogger, la sua famiglia ha gestito per anni il rifugio Pian di Cengia, che ci racconta e ci accompagna lungo *Dolomiti senza confini*.

Con la prefazione di Reinhold Messner, un'intervista all'ideatore del progetto Bepi Monti, che gestisce il rifugio Carducci, un'introduzione storica, consigli pratici e logistici, oltre a utili suggerimenti di saggi, romanzi, film e musei per approfondire la storia di quelle terre; la guida è completata dalla descrizione, anche fotografica, del percorso giorno per giorno, anche con suggerimenti alternativi di pernottamenti possibili o in caso di stanchezza o maltempo.

Agile e precisa, una guida e un invito ad una vacanza diversa e attiva tra le montagne Patrimonio dell'Umanità UNESCO.

Chi al cammino preferisce la pedalata può sicuramente trovare itinerari soddisfacenti tra gli 83 proposti da Romano Artioli in MTB da Brescia ai laghi di Garda e Idro. 2400 chilometri per 88.000 metri di dislivello che, assicura l'Autore, possono soddisfare ap-



passionati con qualsiasi livello di preparazione.

Pur avendo vissuto in provincia di Mantova, Artioli ha frequentato da sempre i sentieri della montagna bresciana, a piedi prima, fino ad innamorarsene definitivamente e percorrendoli in mountain bike, fin nelle loro varianti più nascoste. Luoghi che oltre a descrivere illustra con le sue foto.

È da questa lunga esperienza unita al desiderio di condivisione di tanta bellezza e divertimento che nasce questa guida che abbraccia una varietà di territorio che spazia dai 70 metri di quota ai 2136 del Giogo della Bala. Assicura Artioli che, tra la precisa descrizione degli itinerari, le planimetrie e

le tracce GPS smarrirsi sarà impossibile.

Per arricchire l'esperienza e promuovere il territorio anche dal punto di vista culturale e gastronomico il volume comprende schede di storia, leggende, descrizioni di punti caratteristici e suggerimenti sulle migliori soste dove poter godere delle eccellenze enogastronomiche. Solamente in quest'ultimo caso, allora, smarrirsi ritornerà ad essere un rischio reale.

Tante attenzioni, si augura l'Autore, possono valere anche alla salvaguardia del territorio sviluppando un turismo dolce e di contatto diretto con l'ambiente naturale.

Il risultato è una guida ricca sotto tutti i punti di vista attenta allo sportivo, al territorio, all'ambiente.

È certamente uno dei trekking più spettacolari, particolari e ambiti d'Italia. *Selvaggio blu*, dalla prima volta che è stato percorso e tracciato nel 1987 da Mario Verin e Peppino Cicalò, è diventato oggetto di culto e desiderio di molti.



Il percorso, tra Pèdra Lònga e Cala Sisine, in uno dei tratti più suggestivi della costa orientale sarda, è stato creato collegando tra di loro vecchi sentieri di pastori e mulattiere di carbonai e superando passaggi fino al IV° su roccia. Sei giorni di cammino senza margini d'improvvisazione, durante i quali tutto deve essere calcolato, programmato e predisposto con precisione. Dal dosaggio di forze e fatica agli approvvigionamenti di acqua e cibo, ai punti di sosta e di riposo.

Negli anni, accanto al *Selvaggio blu*, nel Supramonte di Baunèi sono stati individuati altri percorsi di durata, difficoltà e impegno diversi per avvicinare persone con diverse capacità tecniche e fisiche alla bellezza di quei luoghi.

Luigi Tassi, Guida Ambientale Escursionistica, ne descrive cinque ne Il Supramonte di Baunèi e il *Selvaggio blu*. Tutti e cinque promettono di lasciare, in chi li affronta, emozioni indelebili tra roccia e mare, boschi, grotte, in mezzo a una natura in gran parte selvaggia.

Tassi illustra, al lettore e fruitore della guida, fondamentalmente gli aspetti della sicurezza e della programmazione logistica dell'avventura, segnalando e descrivendo i punti di bivacco, le possibilità di ritirata, i siti più idonei alla consegna dei necessari rifornimenti. Così come vengono ben indicati i punti che presentano difficoltà tecniche alpinistiche sia in arrampicata che nelle calate in corda doppia.

Tablelle altimetriche e cartine topografiche divise per singola tappa accompagnano le precise descrizioni del terreno e del percorso.

Una golosa tentazione a partire.

Per chi lo avesse perso allora, la prima edizione italiana è dell'agosto 2009 (Alpinismo goriziano 4/2009, pag.



11), ritorna sugli scaffali delle librerie, in seconda edizione, *Topo di falesia* di Jerry Moffatt. Autobiografia di uno dei più straordinari fenomeni dell'arrampicata mondiale.

A soli 17 anni, nel 1980, entra potentemente nel novero dei grandi e vi rimane per trent'anni. Un periodo che coincide con l'evoluzione dell'arrampicata in un vero e proprio sport, con le sue competizioni codificate e regolamentate, e la filiazione del bouldering.

Tra infortuni e successi il racconto di Moffatt incrocia le strade e le vite degli altri grandi interpreti dell'arrampicata dell'epoca che ne hanno scritto la storia: Wolfgang Güllich, Ben Moon, Ron Fawcett, Francois Legrand, Jibé Tribout, Stefan Glowacz.

Scritto con la leggerezza e lo humour tipico degli anglosassoni è uno spaccato avvincente di un ambiente e di un mondo che quarant'anni fa noi, allora poco più che ventenni di scarsa capacità, potevamo solamente vagheggiare e che oggi guardiamo con nostalgia. Ma è la storia di questo sport e della nostra passione. (M.M.)

Nicolao Bouvier
LA POLVERE DEL MONDO
ed. Feltrinelli
pag. 432 € 20

Raffaella Cargnelutti
LA VALLE DEI ROS
ed. Bottega Errante
pag. 248 € 16

AAVV
STUDI GORIZIANI
ed.
pag. 332 € 20

AAVV
**CORDATE VOCALI - I
CORI DEL CAI SI RACCONTANO**
ED. CAI
pag. 191 € 16,50
SOCI CAI € 11

Daniel Rogger
DOLOMITI SENZA CONFINI
ed. Versante Sud
pag. 96 + cartina allegata 1:25000
€ 19,50

Romano Artioli
**MTB DA BRESCIA AI LAGHI DI
GARDA E IDRO**
ed. Versante Sud
pag. 416 € 35,00

Luigi Tassi
**IL SUPRAMONTE DI BAUNÈI E IL
SELVAGGIO BLU**
ed. Versante Sud
pag. 208 € 25,00

Jerry Moffatt
TOPO DI FALESIA
ed. Versante Sud
pag. 303 € 19,90

Genziane e veratro

di **CLAUDIA VILLANI**

Ci ritroviamo qui a parlare delle piante di uso alimentare che, come più volte è già successo, possono essere confuse con esiti pericolosi.

Questa volta consideriamo la Genziana, la cui radice viene utilizzata per aromatizzare e confezionare infusi, grappette, liquori, distillati e amari digestivi.

GENZIANA

Il nome del genere GENZIANA, sembra derivi dal suo ipotetico scopritore "Genzio", ultimo re degli Illiri, dal 181 a.C. che pare abbia scoperto le virtù digestive di questa pianta.

La troviamo nominata anche nei libri di Dioscoride, nel primo secolo d.C., per queste sue proprietà prevalentemente digestive, ma anche antifermentative, vermifughe, stomachiche, febbrifughe, depurative e pure antimalariche.

Il genere Genziana comprende più di 400 specie nel mondo, di cui circa 50 presenti in Italia.

Dalle nostre parti sono più conosciute quelle primaverili, prevalentemente di un bel colore blu intenso, che spuntano nei prati alpini quando sparisce la neve. La loro bellezza induce nella tentazione della raccolta che però è dannosa, in quanto, se il fiore viene reciso, la loro diffusione viene limitata. Per questo motivo, la specie è protetta in tutto l'arco alpino.

Per produrre il digestivo con la Genziana, nelle nostre zone sono utilizzate prevalentemente le radici o, più precisamente, i rizomi delle specie *G. punteggiata* (*Gentiana punctata* L.) e della *G. gialla* o maggiore (*Gentiana lutea* L.). Queste piante della famiglia delle Genzianacee alla quale danno il nome, hanno dimensioni notevoli: possono arrivare ad oltre un metro di altezza. Le foglie lungo il fusto di dimensioni di circa 5 cm per circa 10 cm di lunghezza, sono opposte, cioè partono a due a due dallo stesso punto, e si presentano con nervature molto incise e parallele.

I fiori gialli o punteggiati, se ci sono, si raggruppano all'attacco delle foglie sul fusto, oltre che sulla parte apicale.



Gentiana lutea in fioritura

La pianta perenne, che può durare anche fino a 60 anni, inizia a fiorire dopo circa dieci anni dalla sua germinazione, non molto facile. È in questo periodo che il raccogliitore poco attento confonde la pianta digestiva con quella pericolosa, spesso mortale, del Veratro.

VERATRO

Il Veratro (*Veratrum album* L. o *Veratrum nigrum* L.) appartiene alla famiglia delle Liliacee (oggi più precisamente Melanthiaceae) e le sue dimensioni sono simili a quelle della genziana maggiore. I suoi fiori verdastri formano un pennacchio apicale, ma a volte non sono presenti, anche perché appetibili per alcuni animali che non sempre sortiscono gli effetti venefici destinati a noi, specie umana.

Le foglie, molto simili a quelle della genziana maggiore, non sono opposte, ma si dispongono in modo alterno, a spirale. Se togliamo le foglie alla genziana, rimane il fusto; togliendo invece le foglie al Veratro, questo si dissolve, in quanto il fusto apparente è costituito dai piccioli delle foglie, inseriti successivamente gli uni negli altri.

L'ambiente alpino, in cui la specie è diffusa, purtroppo è lo stesso della genziana terapeutica, spesso nei pascoli ricchi di azoto. Queste caratteristiche piuttosto simili hanno spesso indotto a

confondere le specie per noi utili a confezionare gli amari digestivi, con quelle letali.

Non sempre la lavanda gastrica è riuscita a salvare i malcapitati e sprovveduti utilizzatori di questa radice ingannevole che provoca bruciore alla bocca, alla gola, forti dolori addominali, disturbi respiratori anche gravi. Bastano 2 grammi di qualsiasi parte della pianta per provocare avvelenamento mortale; per i bambini la dose pericolosa è ancora inferiore.

I principi attivi della genziana digestiva sono costituiti da sostanze amare con nomi un po' complessi come "genziopicrina" e "amarogentina", che, come suggerisce la parola, conferisce il

state sperimentate delle coltivazioni di questa pianta che qualche anno fa è stata anche protagonista di ben due giorni di workshop per la Festa delle Erbe di Primavera a Forni di Sopra che si svolge ogni anno in giugno. La pianta è stata descritta in tutte le sue vesti e proprietà, sottolineando l'importanza del riconoscimento corretto in base alle sue caratteristiche morfologiche e chimiche. La specie deve essere rispettata e protetta e la sua raccolta limitata ed effettuata da persone esperte che conoscono la modalità ed il periodo corretto di raccolta e conservazione, per mantenere i principi attivi.

Il rizoma può essere acquistato in farmacia o in erboristeria, in confezioni già dosate per produrre il digestivo, evi-



Veratro fiorito

tipico sapore alla radice, utilizzata in gran parte degli amari terapeutici e commerciali.

Le virtù digestive della genziana, oltre alla sua difficile rigenerazione, hanno reso sempre più raro il suo ritrovamento. In alcune zone montane sono

tando così pericolosi errori di riconoscimento e soprattutto avvelenamento con il Veratro.

In questo modo possiamo evitare di raccogliere, ma dilettarci a fotografare sia la Genziana che il Veratro nei loro ambienti naturali molto simili, nei bei pascoli di alta montagna della nostra regione, per poi goderci in tranquillità e senza ansie, una buona digestione dei gustosi piatti che la nostra generosa regione ci offre, dopo averli guadagnati con le belle passeggiate nei nostri paesaggi montani.



Autunno sulle praterie occidentali del Nanos (SI). Una fitta colonia di genziana maggiore ormai rinsecchita. Durante la fioritura lo spettacolo è unico.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2021.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.